

I RACCONTI DEI MUTI

di

Adriano Jonathan Stagnaro
“Thunder”

1° sottotitolo: “IL SETTIMO TOMO DEL TU”

2° sottotitolo: “STORIE SENZA TRAMA”

3° sottotitolo: “LE MEMORIE DI AMNESIO”

sottotitolo di riserva: “OPERETTE MORTALI”

Breve introduzione

Ho iniziato a scrivere questi racconti il 29 gennaio 1990.

Avevo vent'anni ed una vita davanti.

Li riprendo in mano oggi.

Di anni ne ho quasi il doppio ed ho scoperto che la mia vita è tutta dietro: una malattia che non lascia scampo mi incalza giorno per giorno.

I racconti erano scritti su un'agenda, a mano, in inchiostro nero, con la mia bella calligrafia di una volta.

Il prologo originale recitava così:

“Inizio a scrivere queste storie senza avere la minima idea di quel che verrà fuori: leggetele, se sapete leggere; fatevele leggere, se siete analfabeti. E se non vi piaceranno, buttate via tutto”

Direi che è ancora attuale.

I racconti dei muti

Non tutti lo sanno, ma anche i muti raccontano storie.

Anzi, forse i muti sono gli unici che sanno raccontare storie senza ripeterle. Così come i sordi sono i soli che le ascoltano.

Le storie dei muti sono strane, e vecchie come il tempo. A volte non hanno inizio, a volte non hanno fine. Eppure sono compiute, e non cercano altrove un senso che non hanno.

Le storie dei muti sono stanche, come gli occhi di chi ha visto troppo e non ha più voce per parlare, o come gli orecchi di chi attende un bisbiglio da secoli, orecchi ormai stufi di ascoltare solo il vento, nelle notti d'estate.

I muti non parlano, non gridano, quasi non respirano.

E' per questo che quasi nessuno sente le storie che si raccontano: storie da udire in silenzio, da narrare in silenzio, da soffrire in silenzio.

I racconti dei muti sono come un libro, pieno di parole mai scritte. Un libro strano, in cui da una pagina all'altra puoi perdere il filo di ciò che stavi leggendo e tentare di aggrapparti, disperato, alla trama della storia successiva. E così via, continuando, insaziabile, fino ad accorgerti che la storia successiva altro non è che la precedente. Ma allora sarà troppo tardi per tornare indietro, e ti ritroverai, solo, perduto nel labirinto di racconti.

Da solo, tu... e i muti.

Il buio

Oscurità.

Dovunque, attorno a te.

Nient'altro che il nulla, il buio, una notte senza stelle. Non c'è alcun segno di vita: una luce, un rumore...

No, aspetta! Un rumore c'è.

E' strano, come un fruscio. Non è regolare, sembra quasi lo stormire di fronde al vento. Ma non c'è vento, no... non c'è nulla.

Respiri. Prima piano, poi sempre più veloce, forsennatamente, come un isterico: vuoi qualcosa che ti dia un segno, che ti faccia capire che esisti.

Provi a gridare.

Nulla, neppure un suono ti esce dalla gola.

E' come un incubo. Ma la cosa più terribile è che non sai se lo è davvero.

Ci fosse almeno qualcosa, non so... una presenza, anche ostile! Così sapresti da chi o da che cosa devi difenderti...

Invece niente.

Che strano... chissà da dove viene quel rumore? Non credo che ci siano finestre o porte nel posto dove sei, altrimenti filtrerebbe almeno uno spiraglio di luce, anche per un attimo. Basterebbe.

Niente, non ci sono aperture.

A proposito, dove sei? Non sei neppure sicuro che sia un luogo, quello in cui ti trovi: potrebbe essere un'allucinazione... o chissà cosa!

Tocchi il pavimento per terra: liscio, levigato.

Chiudi ancora gli occhi, li riapri...

Nulla: non riescono proprio ad abituarsi a questa oscurità. Le pupille non si dilatano, o forse non possono dilatarsi ulteriormente.

Ti volti.

Ancora niente: neppure percepisci il movimento.

Non ti resta che una cosa da fare: piangere.

Lo hai capito, finalmente, vero?

E' sempre difficile rendersene conto, quando capita...

Sei morto.

La lucertola di Queen

Livingrock arrancava, stremato, su un'amba granitica, modellata dal vento e dalla sabbia come una prodigiosa, immensa scultura informe, quasi irreali, nella monotona piatezza giallastra del deserto. Sentiva che era qui: *doveva* essere qui!

Cosa?

Il sogno di tutta la sua vita, un miraggio a lungo accarezzato, per il quale aveva superato mari, valicato montagne, affrontato la desolazione del Sahel: la lucertola striata di Queen, un rettile quasi leggendario, forse il più raro al mondo.

Era giunto a conoscere la sua esistenza tanti anni addietro, quando era ancora uno sprovveduto studente in biologia, rimanendone stregato: in un antico manoscritto del Cairo si parlava di questo animale come della fenice o del basilisco.

Livingrock aveva capito subito che dietro le superstizioni e le credenze dei beduini si celava qualcosa di ben più concreto di un essere da fiaba.

Era una specie ignota di squamati, della quale solo Queen, un esploratore-avventuriero del Settecento, aveva portato un segno tangibile: un dente appuntito, lungo circa tre centimetri, scheggiato, dono del capo di una tribù di berberi dell'Atlante.

Poi, tutte le tracce erano andate perdute.

Ma lui, passo dopo passo, libro dopo libro, le aveva ricostruite, con la pazienza di un certosino e con la cura di un collezionista.

Tutte quante lo conducevano lì, tra quelle rocce aride, da secoli inesplorate perché prive di qualsiasi interesse: niente acqua, niente datteri, niente.

Era già da un po' che cercava, ma neppure lui sapeva bene cosa: il caldo torrido e la quasi totale assenza di ripari parevano letali per qualsiasi essere vivente, compreso sé stesso.

Si sedette su un masso, spossato e deluso: un altro buco nell'acqua.

Pensò alle provviste che gli erano rimaste. Volto lo sguardo verso il dromedario che aveva lasciato giù, in basso, con le borracce e tutto il resto.

Sentì un tuffo al cuore: il dromedario non c'era più. Scomparso!

Si precipitò giù a rotta di collo: senza acqua non sarebbe sopravvissuto per più di qualche ora, e non c'era nessuno che sapesse con precisione dove si trovasse.

Si sentiva finito.

Pensò a predoni nomadi. O alla possibilità che l'animale si fosse liberato rosicchiando la corda che lo teneva legato.

Quando arrivò giù, fu ancora peggio di quanto si fosse aspettato.

Il dromedario era ancora lì, mezzo nascosto da una sporgenza rocciosa. Ma era per terra, morto, dilaniato in un lago di sangue.

Fu allora che, con orrore, la vide, enorme, spaventosa come un drago, mentre lo fissava con due occhietti gialli, maligni, ostentando il muso aguzzo, ancora sporco.

Era la lucertola striata di Queen, di cui finalmente aveva scoperto le abitudini alimentari, carnivore.

Tuttavia non pareva troppo entusiasta della sua scoperta... e il fucile era ancora nella fondina della sella: troppo, troppo distante...

L'esame

Gerardo si sedette, tesissimo, cercando attorno a sé, con lo sguardo implorante, qualche segno di solidarietà o – almeno – di compassione.

Niente da fare: i volti dei suoi compagni di corso erano freddi ed inespressivi come maschere di marmo.

Questo era l'effetto degli esami di Chimica Analitica ed Esponenziale della terribile professoressa Kappler-Barbosani, lo spauracchio dell'intera facoltà.

Gerardo la sentì arrivare, senza avere il coraggio di voltarsi a guardarla.

Ascoltò l'incedere di quel passo strascicato, che dava i brividi persino ai bidelli; la udì sedersi, qualche metro dinanzi a lui, aprire con un *clic* sinistro la borsa in similpelle (i più vociferavano che si trattasse di pelle umana), afferrare la lista degli iscritti e gracchiare: "Allora, vediamo chi è il primo di oggi... Manlio Fantasia. C'è?".

C'era.

Il colloquio di Manlio Fantasia fu un capolavoro di tattica. Dopo un esordio spavaldo, Fantasia ripiegò in posizione difensiva sulle ossidoriduzioni, proseguì arroccandosi sui derivati del benzene e, alla fine, fu espugnato e massacrato con le domande teoriche sugli elementi del settimo gruppo.

La sua eroica resistenza era durata ben sette minuti e quarantacinque secondi, nuovo record del Dipartimento.

"Mi spiace, mi spiace davvero, giovanotto, ma sugli alogenoni non transigo", ghignò la malefica vecchietta, e proseguì: "Vediamo se il prossimo è meglio preparato... dunque... Gerardo Sfighetti, c'è?"

Certo che c'era, anche se avrebbe preferito trovarsi a qualche anno luce da lì.

"Sono io", biasciò Gerardo con un filo di voce, "Eccomi".

Sentiva come se tutta l'aula intorno a lui pulsasse come impazzita. La vista gli vacillava dalla paura. Nemmeno una faccia amica a dargli man forte.

"Bene, Sfighetti, mi parli dell'*osmosi inversa*".

L'*osmosi inversa*, chi era costei?

Una malattia cardiovascolare?

Una rarissima specie di felce tropicale?

Una regola sintattica del dialetto masai?

"Guardi, sono confuso... Non capisco, potrebbe farmi un'altra domanda?"

"Ahi ah ah, cominciamo male, Sfighetti! Ma oggi voglio essere magnanima: mi parli della terza legge di Cotoux-Rebelle, senza trascurare le implicazioni isobariche del sistema chiuso da essa esaminato".

Gerardo si sentiva perduto: come di consueto la domanda di riserva della perfida Kappler-Barbosani era peggiore della precedente.

Mai aveva sentito nominare la Legge di Cotoux-Rebelle, e gli venne il tragico sospetto che la megera se la fosse inventata al momento per dargli il colpo di grazia.

Eppure, in quella frazione di secondo di delirio, una satanica via di fuga si presentò nel vuoto spinto del suo cervello.

Gerardo, con un sorrisino beffardo, replicò: "La famosa terza legge di Cotoux-Rebelle implica che la termodinamica delle trasformazioni esoentalpiche di un sistema represso sia soggetta alle variazioni barometriche della conduttività assoluta, in perfetto accordo con le celebri esperienze di Maxwell e Himamoto".

Conduttività assoluta, celebri esperienze di Maxwell e Himamoto... la Kappler-Barbosani era rimasta folgorata: che esistesse davvero una qualche legge di Cotoux-Rebelle?

Doveva esserle sfuggita, forse era in qualche pubblicazione recentissima.

Di sicuro non era sfuggita allo studente che le stava davanti. Perbacco, a parte l'*osmosi inversa* doveva essersi preparato piuttosto bene, e su testi a lei ignoti!

“Bravo, giusto” riprese con una certa impazienza “E... mi dica, cosa può aggiungere sulle celebri esperienze di Maxwell?”

“Prego, di Maxwell e Himamoto” puntualizzò Gerardo.

Era fatta: la malefica Kappler-Barbosani, pur di non ammettere la sua ignoranza su un qualunque argomento dello scibile umano, si sarebbe addentrata sempre di più nella ragnatela che lui gli stava tessendo davanti, fino a trovarsene completamente intrappolata.

“Maxwell e Himamoto”, continuò, “replicarono in condizioni trans-temporali la prova morfologica di Hess sulla capienza energetica di un elettrodo di zinco radioattivo e verificarono che l’entropia aumentava con progressione bilineare”.

La Barbosani era esterrefatta: eccellenti scienziati avevano compiuto studi tanto importanti e lei non ne sapeva assolutamente nulla. Se si fosse saputo in giro, sarebbe stata la sua rovina.

“Vedo che la sa. La prego, continui pure sulla prova di Hess”.

Gerardo era scatenato: poteva inventarsi qualunque corbelleria e la Kappler-Barbosani l’avrebbe presa come oro colato.

Un vago senso di euforia cominciò a prender corpo dentro di lui.

“La prova di Hess trae origine dalle intuizioni di Planck sulla quantizzazione dell’energia radiante di un corpo in caduta libera...”

La Barbosani era sull’orlo di una crisi isterica: non sapeva nulla neppure di questo. Stava quasi per mettersi a piangere dalla disperazione.

Con un colpo d’orgoglio si riprese: “Mi complimento, Sfighetti. Lei si è davvero impegnato nel preparare e sostenere quest’esame, e io gliene devo dare atto. Le do trenta”.

Gerardo restò brasato: aveva sentito narrare come fosse una leggenda di una volta in cui la Kappler-Barbosani aveva scucito un ventuno. Un trenta della Kappler-Barbosani era un evento unico di portata cosmica alla stessa stregua del Big Bang.

Gerardo prese il libretto ancora incredulo, ringraziò ed uscì piangendo dalla commozione.

Gli altri ragazzi lo guardavano, stupiti ed ammirati, come se fosse un marziano.

Cielo plumbeo

David si svegliò di soprassalto.

Non aveva mai provato una sensazione simile: disagio, nausea, ma anche ansia, paura indefinibile.

Guardò fuori dalla finestra: avrebbe dovuto essere già giorno, ma non filtrava altro che una strana luce grigiastra, fumosa.

Diede un'occhiata alla sveglia. Segnava le sei e un quarto.

Guardò meglio: le lancette erano ferme.

Strano, le pile erano nuove.

Non che facesse poi una gran differenza, se quella dannata baracca si era rotta: la metteva soltanto per abitudine, e svegliarsi una, due, anche tre ore dopo il solito, o persino non svegliarsi affatto, era, in fondo, la stessa cosa.

Quel contrattempo, unito allo strano stato d'animo con cui si era alzato, contribuì ad accrescere il suo malumore.

“Un'altra brutta giornata”, pensò, “Brutta e grigia come tutte le altre”.

Doveva esserci nebbia. Persino gli edifici intorno non si vedevano, avvolti da una densa caligine.

Si vedeva solo il cielo, color piombo, opprimente, minaccioso eppure banale, dietro la coltre di nubi che qua e là si diradava.

Fu a questo punto che David riuscì a mettere a fuoco un particolare che gli sfuggiva continuamente: l'odore.

Che diavolo di odore era, questo, che penetrava la sua stanza fin negli angoli più lontani?

Sembrava un odore metallico, di ruggine, acre in gola ma dolciastro in bocca. Pareva provenire da fuori.

David aprì la finestra e si sentì soffocare: ma che stava succedendo?!

L'uomo che ingannò la Morte

Osvaldo andò ad aprire la porta, tranquillo e flemmatico come al suo solito, ma quando si ritrovò davanti quell'inconsueto visitatore rimase un po' interdetto.

Uno scheletro, avvolto in un ampio mantello nero, con un cappuccio che copriva solo in parte il teschio raccapricciante ed una lunga falce dalla lama lucida nella mano destra, gli si parava di fronte.

“Buongiorno” disse l'apparizione “Io sono la Morte”.

Dopo un attimo di esitazione, Osvaldo recuperò il controllo di sé.

“Buongiorno. Prego, si accomodi pure”, replicò squisitamente e, con un ampio cenno, invitò l'ospite ad accomodarsi in soggiorno.

“Sarò subito da lei”, aggiunse, e sparì in cucina per un quarto d'ora.

Tornò reggendo in mano un vassoio con due tazze di tè fumante e pasticcini.

“Gradisce una tazza di tè? E' ottimo, inglese. La prego, non faccia complimenti”

“Lei è molto gentile”, ringraziò la Morte, “Lo prendo volentieri”.

“Una zolletta o due?”

“Niente zucchero, grazie. Però non mi dispiacerebbe una spruzzatina di limone, se non le è di troppo disturbo”.

“Nient'affatto, è un piacere. Tenga pure lo spicchio” rispose Osvaldo, constatando con estremo disappunto come il suo pregiato tè inglese, sia pure corretto al limone, passando attraverso la mascella vuota della Morte, finisse per rovesciarsi sul divano nuovo.

La Morte gesticolò imbarazzata: “Mi scusi, mi scusi! Sa, a volte mi lascio trasportare dalle situazioni... e mi dimentico di quel che sono”

Osvaldo la tranquillizzò: “Non si preoccupi, non è successo niente di grave. A volte capita di essere un po' sbadati. Ma veniamo a noi, signor La Morte, qual è il motivo della sua visita?”

“Ecco, non so come dirglielo, signor Osvaldo. Sono venuta a prenderla: è scoccata la sua ora”.

Osvaldo replicò un po' contrariato: “Di già? Ma se non sono nemmeno le undici di mattina”

“Signor Osvaldo, la Morte non ha orari. Ogni momento è buono, per me”

“Non sapevo che facesse anche servizio a domicilio. Vede, mi trova così impreparato...”

“Guardi, non è sempre così. A volte qualcuno viene direttamente a bussare alla mia porta, altri credono di potermi sfidare e, il più delle volte, perdono. Ma la maggior parte dei clienti devo andarmeli a scovare per conto mio, casa per casa, ospedale per ospedale, incidente per incidente. Un lavoraccio!”

“Ha fatto un lungo viaggio, dunque?”

“Già. Stamattina sono andata a trovare i primi tre. Sapesse che scenate che mi hanno fatto: grida, insulti, contumelie... Ma io devo pur fare il mio lavoro”.

“E' una *vita* grama, vero?”

La Morte gli scoccò un'occhiataccia.

Osvaldo, contrito, si scusò: “Mi spiace, non volevo”.

“Non fa niente. Allora, con il suo permesso, che ne dice se andiamo?”

La Morte fece per alzarsi, ma Osvaldo rimase seduto.

“Guardi” riprese Osvaldo “Non vorrei proprio darle un dispiacere, ma io non posso venire”.

La Morte brandì una pergamena, la srotolò e passò qualche minuto a controllarla.

“Sono spiacente, signor Osvaldo, ma il suo nome è sul registro. Anzi, siamo già in ritardo: lei doveva morire dieci minuti fa”.

“Ma io sono troppo impegnato, non posso permettermi il lusso di morire. Ho un lavoro, una famiglia da mantenere, gente che dipende da me”

“La capisco, sa?” replicò gentilmente la Morte “Ma anche gli altri avevano le loro ragioni per vivere. Purtroppo quando il momento arriva, arriva”

“Ne è proprio sicura? Non esiste qualche scappatoia, qualche cavillo giuridico?”

“Direi proprio di no. Che io sappia, almeno”

“E se... e se io la uccidessi?”

La Morte si bloccò, pensierosa. Questa era un'eventualità che non aveva mai preso in considerazione. Doveva essere un'esperienza assai singolare, essere portata via da sé stessa. Poi, di colpo, l'illuminazione.

“E' impossibile, io non sono viva. Altrimenti, che Morte sarei?”

La battuta le procurò una sottile ilarità.

Ma Osvaldo non demordeva: “Che ne dice di affidare la mia sorte al caso? Ci facciamo una partitina a scacchi, o ai dadi. Se lei vince, io muoio, altrimenti mi lascia in pace”

La Morte respinse la proposta, infastidita: “No, guardi, questa storia è vecchia. Mi ci sono voluti trecento anni, sull'Olandese volante, prima di accorgermi che quel dannato baro aveva truccato i dadi. Non se ne parla nemmeno”.

Osvaldo giocò la sua ultima carta.

“E va bene, lei ha vinto. Ma lasci che le faccia un'ultima offerta. Vede, io prima non l'ho precisato, ma lavoro in televisione. Sono direttore artistico, vado alla ricerca di volti nuovi da lanciare nello show-business. Che ne direbbe di fare un provino? Di entrare nel mondo dello spettacolo dalla porta principale, da protagonista? Ma ci pensi: lei è già la comparsa onnipresente di telegiornali, film, documentari... Ovunque si parla di lei, ma nessuno sa che faccia abbia, che cosa pensa, quali sono i suoi progetti per il futuro. Non so... una guerra, una nuova pestilenza. Lei, come si dice in gergo, “buca” lo schermo, mi creda. Pensi che successo eccezionale, un'intervista in diretta con la Morte! Milioni di persone si voterebbero al suicidio per un suo autografo!”

La Morte cominciava a vacillare: “Beh, in effetti...”

“Niente forse, niente ma! Una fama planetaria! Indici di ascolto alle stelle! Finalmente la Morte, quella vera, dal vivo sui nostri schermi!”

La Morte ormai non lo ascoltava più: era già partita per il fantastico mondo dello spettacolo. Avrebbe potuto fare finalmente chiarezza sulle menzogne che i suoi detrattori le riversavano addosso, sarebbe divenuta ospite fissa ed acclamata dei più popolari talk-show. Sognava concorsi a premi con sé stessa in palio, puntate di approfondimento, comparsate nelle soap operas. Avrebbe potuto coronare il suo sogno di sempre: presentare il Festival di Sanremo!

Lei, unica ed incontrastata regina del network, avrebbe dominato tutto, procurandosi fama, ricchezza, celebrità.

Era praticamente invasata.

“L'idea mi tenta, carissimo. Anzi, quando si comincia?”

“Anche subito” rispose Osvaldo, raggianti, e da quel giorno divenne immortale.

Martin Freeman

Le fumose bettole di Londra, i pub dove servivano solo boccali di birra da una pinta in su, i più oscuri bassifondi del porto di Liverpool, tutte le tane dove tornavano a rifugiarsi, la sera, marinai e avventurieri, uomini abituati a rischiare la borsa e la vita per un pugno di scellini, risuonavano del nome di Martin Freeman.

Non era solo un uomo: era la leggenda fatta uomo.

Si diceva che nella vita avesse fatto di tutto: il soldato, il mercante, il pescatore.

Su una cosa, tuttavia, concordavano tutti: era stato un corsaro. Anzi, forse era stato il più audace di tutti i corsari inglesi.

Questo era il motivo per cui era temuto e rispettato.

Si raccontava che avesse abbordato non meno di dodici galeoni spagnoli traboccanti d'argento, ma nessuno sapeva dove avesse nascosto quell'immenso tesoro.

Sicuramente Martin non lo teneva con sé ed era improbabile che avesse disegnato una mappa: era troppo furbo per lasciarsi fregare e poi, si narrava, non sapeva neppure scrivere.

Aveva tutto in testa, in quel grosso capo ancora ispido di capelli brizzolati.

Era impossibile carpirgli il segreto.

Martin iniziava a fissare gli incauti curiosi con due occhi penetranti come lame. Gli bastava corrugare la fronte o fare una smorfia con l'angolo della bocca per gelarti il sangue nelle vene.

A volte vederlo sorridere era qualcosa di inquietante.

Non rideva mai solo per il gusto di farlo, ma piuttosto per schernire o mettere in imbarazzo il suo avversario: si limitava peraltro a scoprire parzialmente i denti, bianchissimi contro la pelle brunita, in un ghigno da tagliagole.

Se neppure questo bastava, la pistola che teneva in cintola era sempre carica e le tacche sulla sua sciabola ormai non si contavano più.

Quando la sua possente figura si stagliava all'ingresso della taverna, di colpo tutti tacevano come se fosse comparso il demonio in persona. Si poteva udire lo sciabordio delle onde sui moli.

Martin Freeman entrava, circospetto ma spavaldo, come se fosse lui il padrone lì dentro. Dava un'occhiata apparentemente distratta agli avventori, si avvicinava al banco ed ordinava un bicchiere di rum.

A questo punto, come per un tacito segnale, tutti ricominciavano a parlare tra loro, con un nervosismo mal dissimulato, ma, in fondo, sicuri che anche per quella sera Martin se ne sarebbe stato tranquillo.

Portando con sé il bicchiere e la bottiglia di liquore, Freeman andava a sedersi sempre allo stesso tavolo, isolato, distante dalle luci, e lì stemperava nell'alcol la propria solitudine.

A volte, quando era di buonumore, gli piaceva sfidare i presenti a braccio di ferro, o raccontare le sue avventure come se fossero state compiute da un altro.

Ma una sera non si presentò: con un manipolo di ribaldi aveva rubato una goletta ed era partito per chissà dove...

La ballata del vecchio pazzo

Morgana... ti cercai, come un miraggio, tra le sabbie del deserto, ma tu non mi vedesti, coi tuoi occhi vuoti come il silenzio.

Solo il Vento mi udì piangere nella steppa, solo la nebbia volle coprimi, solo la Morte volle darmi pace.

Ma la Bianca Signora del Nulla non seppe trovarmi, ed io la fuggii, odiandola come un amante tradito.

Giunsi sul monte, nel mezzo di un sabba.

Possente, il grande Cornuto mi chiese: "Che fai? Chi sei? Perché mai venisti a turbare il rito?".

Poi mi riconobbe e fuggì di terrore nel buio.

Continuai a vagare, Morgana, oltre le montagne e oltre le pianure, fino alla Terra di Mezzo, con il mantello sempre più lacerato e lo spirito sempre più stanco.

Ma tu non c'eri.

Fu allora che mi venne incontro un cupo cavaliere dalla celata oscura. Reggeva in mano solo un vecchio libro greco. E parlò.

"Ancora non hai trovato ciò che cerchi? O forse sei troppo cieco per vederlo e troppo stanco per volerti fermare, Parsifal?".

Svanì nella bruma.

Allora finalmente ti vidi, Morgana, e caddi gemendo.

Perché eri sempre stata con me e io non ti conoscevo.

Mediterranea

Ermete scrutava l'orizzonte, inquieto, alla ricerca di un segno, di qualcosa che potesse confermare la sua ipotesi.

L'immensa distesa del mare era placida e levigata come uno specchio.

Come uno specchio, non offriva risposte, ed ormai i giorni di navigazione erano diventati tanti.

Troppi, per una ciurma che dava già segni di insofferenza e di nervosismo.

“Si può sapere cosa speri di trovare? Non esistono isole, in questo tratto di mare! Lo sanno persino i Cretesi, che non ci vengono mai!”.

Sì, era vero: i Cretesi non si azzardavano a navigare in queste acque, ma non perché sapessero che non vi erano terre, bensì per paura, una paura tramandata per secoli e secoli, di generazione in generazione, un terrore che toccava a lui, Ermete, sfatare.

No, Omero non poteva essersi sbagliato: le isole delle Sirene dovevano trovarsi per forza lì, da qualche parte, in quell'angolo di Mediterraneo tagliato fuori da ogni rotta, volutamente ignorato dai pescatori sebbene pescosissimo, e tutto per colpa di quei mostri.

Ma c'era anche un'altra ragione che spingeva Ermete verso l'ignoto: suo nonno aveva tentato prima di lui la stessa impresa e non aveva più fatto ritorno.

Vendetta, quindi, se di vendetta si poteva parlare.

D'improvviso un urlo lacerò il monotono sciabordio delle onde sullo scafo: “Terra! Terra! C'è qualcosa, come degli scogli, ricoperti da strani sassi biancastri... Mai visto nulla di simile... E... e c'è... Qualcuno!”

Gnomi

Improvvisamente Alfredo si ritrovò all'ombra di un gigantesco fungo.

“Non è possibile”- pensò – “Non può esistere niente di simile! Va contro ogni legge di Dio e della natura...”

Dopo questa profonda elucubrazione si guardò intorno e scoprì che non era il fungo ad infrangere le leggi di Dio e della natura, bensì egli stesso: tutto gli appariva enorme perché era lui ad essere diventato minuscolo.

“Ma che diavolo è successo?!”

Poi ricordò.

La colpa non poteva essere che di quell'arteriosclerotico di Merlino. Sicuramente, al posto del decotto contro la tosse che gli aveva ordinato, quel vecchio rimbambito gli aveva somministrato per sbaglio qualcuna delle sue pozioni infernali.

In effetti la brodaglia verdastra che aveva deglutito a forza aveva un aspetto decisamente malsano.

Così adesso era alto un palmo. La sua tosse, ovviamente, era peggio di prima.

Che fare? Semplicemente, aspettare: i filtri miracolosi di Merlino avevano, in genere, un effetto piuttosto effimero.

Ben se n'era accorto il povero Ferrando, la cui pozione per volare aveva cessato i suoi portentosi effetti proprio mentre il novello Icaro si accingeva all'ennesima planata radente sulla torre della bella Angelica.

Risultato? Rovinosa craniata sul muraglione di cinta, sei costole rotte, un imprecisato numero di denti dispersi e una settimana di sghignazzate pressoché ininterrotte da parte della spietata pulzella.

Tutto sommato ad Alfredo non era andata poi male.

Meglio alto un baiocco ma tutto intero, che di altezza normale, ma tutto fracassato.

Mentre si pasceva di questa considerazione consolatoria, cominciò ad udire strani rumori, provenienti dal fitto del bosco: risatine, canti sommessi, una musica indescrivibile.

Si avvicinò, nascondendosi dietro una nodosa radice.

Si stropicciò gli occhi: quelli che vedeva non potevano essere che... gnomi.

La città dei Morti

La notte calava veloce e silenziosa come un gufo, coprendo gli stinti colori delle case con un opaco e omogeneo manto bluastro.

I lampioni delle strade erano tutti spenti: si era rotto il meccanismo di accensione automatica o qualcuno preferiva che restassero così?

Un altoparlante, dalle rovine di una torre di controllo, gracchiò con voce inespressiva: “zzz... zzz... grrr... ore diciannove... zzz... ritirarsi negli alloggi... zzz... fine comunicato... zzz... grrrr...”

In giro non c’era più nessuno da tempo.

Un’ultima serranda si abbassò frettolosamente.

Fu allora che Jordan cominciò ad avere paura, perché era l’ora dei Morti. Di lì a poco, questione di minuti, ormai, sarebbero sbucati fuori da tutti i cunicoli delle fogne, protetti dal buio.

I Morti.

Qualcuno li chiamava anche “Larve”, altri “gli Striscianti”, ma il termine “Morti” era quello che gli si addiceva più di tutti, poiché in essi era morta ogni traccia di umanità.

Esseri che un tempo, forse, erano stati persone, ora, emarginati nei bassifondi delle poche città superstiti, sopravvivevano solo per istinto, pronti a nutrirsi di qualunque cosa, cannibali e coprofagi. Non più uomini, ma bestie. Per di più, bestie rese pazze dalla fame.

Jordan era rimasto intrappolato fuori, allo scoperto.

Non conoscendo bene questa città, né quali fossero, qui, le caste dominanti, si era attardato per procurarsi del cibo, per poter continuare il suo viaggio verso il Texas.

Aveva calcolato di riuscire ad essere fuori dalla città entro il tramonto, ma si era sbagliato.

Ora, da solo, senza un rifugio, cavarsela sarebbe stata dura.

Imbracciò il fucile a pompa e decise che l’unica cosa da fare era raggiungere il più rapidamente possibile la periferia, per dileguarsi nei boschi.

Restare in città o sperare di riuscire a trascorrervi la notte era pura follia.

I Morti non vedevano bene, ma avevano sviluppato un udito potente ed un fiuto sensibile. Lo avrebbero trovato e sbranato.

Cominciò ad affrettare il passo, cercando di non far troppo rumore.

Ormai percepiva chiaramente il brusio che precedeva gli assalti delle Larve alle case. Intorno a lui, i tombini iniziarono a scoperciarsi: non c’era più tempo!

Tutte le strade sembravano formicolare di una strana e frenetica attività sotterranea, come se un esercito di ratti si preparasse all’invasione.

Jordan si infilò nell’androne di un palazzo e si voltò.

Da un tombino aperto emerse una strana creatura, ripugnante, coperta di stracci luridi e maleodoranti. Si fermò un istante, annusando l’aria e girandosi attorno.

Jordan era sottovento, ma non si sentiva affatto al sicuro.

Lo Strisciante uscì del tutto e si lanciò nel primo vicolo, arrancando e squittendo.

Dopo il primo, iniziarono ad emergere dall’asfalto a frotte, accalcandosi e graffiandosi gli uni con gli altri, isterici, diffondendosi da tutte le parti, perlustrando ogni angolo e accanendosi contro le finestre sbarrate dall’interno.

Sentivano la presenza di cibo, ed erano furiosi di non poterlo raggiungere.

Jordan aveva smesso di osservarli e, varcato il portone da tempo divelto, era salito in fretta su per le scale, alla ricerca di una qualunque via di fuga.

La casa era disabitata, il che significava che non era affatto sicura.

Non avrebbe potuto resistere a lungo, lì dentro, e la notte, per lui, stava diventando eterna.

Sbucò sull’ampia terrazza sul tetto dell’edificio. C’erano delle sbarre di ferro di quella che, una volta, doveva essere stata una ringhiera. Ne prese una e bloccò la serratura della porta: per un po’ avrebbe funzionato.

Scrutò il panorama attorno a sé. Verso nord c’era una macchia oscura di alberi, la sua meta.

Guardò in basso: le strade brulicavano di un tappeto grigiastro e semovente, i Morti.

Non poteva più scendere.

Pensò al da farsi.

Passi strascicati echeggiavano nella tromba delle scale.

L'edificio accanto aveva tutta l'aria di essere uno stabile fortificato. Lì avrebbe potuto attendere il mattino con relativa tranquillità.

Peccato che tra i due edifici ci fosse un baratro di dieci metri. Impossibile saltare. Doveva usare il rampino.

Un colpo sordo contro la porta metallica lo fece voltare di scatto. Lo avevano già fiutato. Colpa delle provviste che portava nello zaino. Doveva far presto.

Dallo zaino tirò fuori una corda ed un rampino. Fissò un capo della corda ad una porzione della ringhiera ancora sana ed assicurò l'altro al rampino.

Tentò un primo lancio.

L'uncino scheggiò il muro di fronte a cadde nel vuoto.

I colpi alla porta stavano aumentando d'intensità: dovevano già essere quattro o cinque a picchiarvi contro.

Jordan recuperò la fune e lanciò di nuovo. Stavolta l'uncino si fissò per un attimo prima di cedere nuovamente.

La porta crollò fragorosamente: i cardini erano marci e avevano ceduto. Mani avidi iniziarono a farsi spazio attraverso il varco per rimuovere l'ultimo ostacolo.

Per un attimo Jordan si sentì spacciato. Ma fu un attimo solo.

Puntò il fucile e fece fuoco. Un paio di Larve si accasciarono a terra, dilaniate dai proiettili esplosivi.

Approfitando dell'esitazione dei suoi avversari, Jordan fece un altro lancio. Stavolta il rampino si agganciò ad un tubo metallico dei pluviali.

Jordan pregò che reggesse. Senza ulteriore indugio prese dallo zaino pane e lardo e li gettò verso la porta, imbracciò il fucile, il suo fagotto e si appese alla fune, scivolando verso l'edificio vicino.

I guanti avevano protetto le mani dall'attrito e l'ultimo tratto lo percorse issandosi a forza di braccia.

I Morti, riavutisi e superato lo sbarramento residuo, stavano azzuffandosi per accaparrarsi il lardo che Jordan aveva gettato loro.

Questi aveva ormai raggiunto l'altro stabile. Raggiunto il terrazzo più vicino, si assicurò che non vi fossero pericoli, quindi recise la fune e recuperò il rampino.

Sulla casa accanto le Larve non badavano più a lui.

Per il momento era salvo.

La vera storia del Bove di Pietra

Ecco. Sei giunto già alla dodicesima storia di questo strano libro.

Sei un po' stanco e, soprattutto, interdetto. Non capisci dove l'Autore voglia andare a parare.

Per un attimo avevi anche pensato di smettere di leggere.

Poi questo titolo ti ha incuriosito, spingendoti a continuare.

Stai pensando alla strana introduzione che hai sotto gli occhi: che si tratti di uno di quei racconti moderni, cervellotici, che piacciono tanto agli intellettuali? Che fregatura, vero?

Non preoccuparti, non è così.

Questa è proprio la vera storia del Bove di Pietra, una storia che ti porta direttamente nell'intrico di liane e rampicanti di una foresta tropicale, situata in qualche imprecisato paese del sud-est asiatico.

Avanzi a fatica, vibrando incessanti colpi di machete per aprirti un varco tra la vegetazione.

Gli insetti ti tormentano. L'umidità è soffocante.

Ti fermi un attimo, per tergere dalla fronte il sudore che ti acceca.

La tua metà potrebbe essere lì, a pochi passi, dietro quel groviglio di arbusti spinosi. Oppure a chilometri e chilometri di distanza, nella jungla più profonda. Oppure potrebbe persino non esistere.

Quel mercante di Shangai te l'ha fatta pagare cara, la sua mappa, ma chi ti dice che sia autentica?

Chi ti dice che esista davvero, nella foresta, il Bove di Pietra?

Smetti un momento di leggere. Ti guardi attorno: tutto tranquillo, sei a casa tua, o in treno, o dove ti pare. Niente foresta, né insetti. Fa un po' caldo, ma può essere un caso.

Che diavolo vuole l'Autore? Trascinarti in un'avventura in prima persona, evitando l'imbarazzo di farti immedesimare in un personaggio troppo adatto a questo ruolo, e quindi falso, o che, comunque, non ti assomiglia? Oppure distaccarti dalla finzione del racconto con questo stacco un po' fastidioso ma efficace, per non farti mai abbandonare del tutto il contatto con la realtà?

E se tu non volessi essere l'esploratore, eroe di questa storia, bensì il mercante di Shangai, protagonista di un altro racconto?

O se tu volessi essere uno dei tanti individui anonimi che hanno assistito all'acquisto della mappa?

D'accordo. Sei un passante, uno fra i molti a confondersi nella folla del mercato di Shangai.

Hai appena visto Sun Hwang, il robivecchi, rifilare una delle sue finte mappe ad un tizio occidentale tutto bardato da esploratore. Deve averne migliaia di quei ridicoli pezzi di carta, nel retrobottega.

Ormai non si sforza neppure di copiarli dalle carte geografiche, per renderli più credibili: li disegna lui in persona, inventandosi i dettagli sul momento. Più sono astruse e incomprensibili, più i turisti e i gonzi se le bevono. Spontanea, ti scappa una risata: certo che ne ha di fantasia, quel vecchio. E che faccia tosta!

Ultimamente ha scoperto un nuovo filone di successo: le mappe per arrivare al Bove di Pietra...

Roba da matti!

Sghignazzi. E sai cos'è che ti fa più ridere?

Il fatto che non ingannino solo gli impiastri che vengono a Shangai in cerca di fortuna e di emozioni, ma anche gli sprovveduti lettori che se ne stanno tranquillamente a casa loro con un libro in mano. Questo libro.

L'homunculus

Simplicio era nervoso: passeggiava in tondo, al centro della stanza, sollevando nubi di polvere e bofonchiando ininterrottamente.

“Si può sapere che hai?” , azzardò Corvino, “Non fai che agitarti e borbottare... Parla, una buona volta!”.

Simplicio lo gelò con uno sguardo: “Che ho? Che ho?!! Guardati attorno! Ecco che ho! Questo, un tempo, era il laboratorio di alchimia più pulito ed efficiente dell'intera Cornovaglia... Ora è un feudo del sovrano dei ratti! Che ho... Ti pare possibile? No, dico... ti pare possibile?!”.

Corvino abbozzò un sorriso di compassione: “Simplicio, Simplicio, amico mio... i tempi cambiano! E noi dobbiamo cambiare coi tempi: non è mica più l'era di Re Arturo! Noi maghi, ormai, siamo passati di moda. Nuove usanze si vanno affermando dal continente. E' la Storia che passa: passa e ci inghiotte. Io e te apparteniamo al passato: devi solo rassegnarti e prenderla serenamente”.

“Rassegnarmi? Io... rassegnarmi? Corvino, parli come se fossi già morto! Io non posso rassegnarmi! Sono stato allievo di Merlino il Grande, io...”

“Lo so, lo so: me l'avrai ripetuto un migliaio di volte. Non significa nulla: anche Merlino è morto, come tutti quelli prima di lui. Era un uomo, non un dio”.

“Era un mago! Non era un semplice uomo! Corvino, non infangare la sua memoria paragonandolo ai comuni mortali... Era un mago!”

“E ora è un mago morto. Devi metterti il cuore in pace, Simplicio, non pensarci più!”

Simplicio ebbe come un sussulto di dolore. Poi, con un cambiamento di tono e di umore che ormai non sorprendevo più chi lo conosceva, brontolò, piuttosto stizzito:

“Comunque, qui c'è un lerciume catastrofico: sembra un ritrovo per i sabba! Non riesco a trovare nemmeno uno straccio di garzone che venga a darmici una ripulita di tanto in tanto! Hanno paura... e non so di che! Zotici bifolchi!”

Corvino osservò la barba spennacchiata di Simplicio danzare eccitata, incorniciando un volto giallastro, rugoso come una corteccia di rovere. Tutto sommato, non se la sentiva di dare completamente torto agli zotici bifolchi.

“Hai provato a fabbricarti un homunculus? Ne basterebbe uno solo: sono pratici, economici, servizievoli. Non chiedono altro che di eseguire i tuoi ordini”.

“E dagli, con questa storia dell'homunculus!”

Simplicio sapeva che questa era una fissa di Corvino, sin dai tempi del tirocinio dal venerabile Beda. Corvino avrebbe infilato homunculi persino nella zuppa di cavoli.

“Non voglio più sentirne parlare, di quegli sgorbi di fango e flogisto!”

“Pensaci bene, Simplicio, un homunculus risolverebbe i tuoi problemi: pulisce, non mangia, non sporca... è una tua creatura! Aspetta, che ti do la ricetta”.

“La conosco: me l'hai già data cento volte e non ha mai funzionato!”

“Non è possibile, con me funziona sempre. Sei sicuro di aver usato tutti gli ingredienti? Le fettine di Mandragola? E la Quintessenza, ce ne hai messo solo un pizzico?”

“Ho seguito tutto alla lettera”.

“E non è venuto fuori un homunculus?”

“No, è venuto fuori un minestrone di Mandragola puzzolente”.

“Il grammo d'oro ce l'hai messo?”

“Oddio, il grammo d'oro... proprio un grammo forse no... però... beh, sì, insomma... No! Non ce l'ho messo! Ma lo sai quanto costa un grammo d'oro?!!!”

“Direi che costa più o meno... un grammo d'oro. Comunque ora si spiega tutto”

“Che vuoi dire?”

“*Sine auro nullus homunculus*. E' la regola di base. Niente oro, niente homunculus”.

“Meno male che era economico, 'sto homunculus! Non è nemmeno nato e già pretende di essere pagato!”

“Simplicio, ti mancano proprio le basi! L’oro non serve per pagare l’homunculus, ma per dargli la vita. Il nobile metallo catalizza l’energia del fluido vitale. Queste cose si imparano al primo anno di corso!”

“Noi ad alchimia avevamo un mago scozzese”.

“Se non hai il grammo d’oro, posso sempre prestartene uno dei miei”

“Uno dei tuoi grammi d’oro?”

“Uno dei miei homunculi!”

“Ma io non li voglio i tuoi homunculi! Se proprio devo prendermene uno in casa, almeno che sia mio!”

“Bene, metti a bollire la pignatta, allora, voglio proprio vedere come ti viene: è sempre emozionante, la prima volta”.

Simplicio ubbidì, meccanicamente. Le istruzioni ed i consigli di Corvino gli fluttuavano attorno alle orecchie senza raggiungere il cervello. Pensava con invidia a mastro Turollo, il fabbro. Lui e la sua bella moglie se n’erano fatti cinque, di homunculi, tutti da soli e senza spendere un quattrino. Avevano un solo difetto: frignavano dalla mattina alla sera e volevano sempre pappa.

Terra bruna

Falco era arrivato nella Contea di Ollekram, oltre la Foresta Senza Ritorno.

Dinanzi a sé scorgeva una mestissima desolazione: colline e colline, a perdita d'occhio, senza un filo d'erba, disseminate di pietre biancastre o appena ambrate. Le colline sembravano fatte di un terriccio bruno, che il sole implacabile non riusciva a seccare, né a schiarire. Qua e là, ai piedi dei dossi, crescevano stentati cespugli spinosi, privi di foglie.

Quando aveva deciso di mettersi in viaggio, il suo amico Malcor lo aveva avvertito. Gli aveva anche parlato di un misterioso pericolo, ma non aveva voluto – o potuto – aggiungere altro.

Falco si guardò alle spalle.

La Foresta Senza Ritorno pareva un impenetrabile muro d'alberi. Lui l'aveva attraversata ed era ancora vivo: che cosa poteva spaventarlo, ora?

Riprese a camminare, abbastanza speditamente ma senza troppa fatica. Come tutti gli Erranti era stato abituato ad affrontare estenuanti marce forzate sin da fanciullo: ora l'allenamento gli tornava utile.

Cercò un punto di riferimento al quale appoggiarsi, altrimenti non sarebbe mai riuscito a raggiungere il capoluogo della Contea, la città di Agateia. Non aveva né una mappa, né una bussola: per orientarsi si affidava al sole, alle stelle ad al suo formidabile istinto di Errante.

Tuttavia, per qualche strano motivo, l'idea di addentrarsi in quello strano deserto di terra bruna lo atterrava.

Forse dalla cima di una delle colline avrebbe potuto scorgere qualche indicazione, una strada, delle case. Scese in un avvallamento, per risalire la china del colle più vicino. Nello scendere, si punse con uno dei cespugli.

Istintivamente, si portò il dito alla bocca, per succhiare via il sangue dalla ferita.

Fu come se un nugolo di ricordi, sepolti chissà dove, gli scoppiassero in testa tutti insieme: il sangue, il gusto dolciastro del sangue, la terra bruna, rossastra, umida, e quei cespugli spinosi, quegli aculei pungenti... ma dove li aveva già visti?

Rovi di Polidoro! Erano rovi di Polidoro! Crescevano sempre nella terra dei cimiteri, sui campi di battaglia, ovunque vi fossero cadaveri in putrefazione.

L'orrore gli colpì lo stomaco come un pugno. Guardò meglio le pietre bianche che prima aveva scorto solo da lontano. Ne raccolse una, tondeggianti, meravigliandosi di quanto fosse leggera. La rigirò tra le mani, pulendola dalla terra: un teschio. Era un teschio umano!

Ovunque, intorno a lui, le pietre biancastre non erano che ossa o schegge di ossa, agghiaccianti in quella terra bruna, che ora pareva molle e marcescente.

Via! Fuggire! Rapido, veloce, prima che...

I piedi cominciarono a sprofondare, come se qualcosa li tirasse dal basso.

Falco stratonò via le gambe, divincolandosi dall'abbraccio della terra bruna. Perse le scarpe ma non tentò di recuperarle: ora arrancava carponi, aiutandosi con le braccia, mentre una voragine a forma di imbuto andava allargandosi alle sue spalle.

Scivolò all'indietro. La terra gli franava addosso come per seppellirlo. Ma Falco non aveva alcuna intenzione di morire. Si liberò dello zaino, gettandolo dietro di sé. Il fagotto scomparve subito, inghiottito dalla terra.

Finalmente alleggerito, Falco riuscì a risalire la scarpata.

Non poteva fermarsi. Ora più che mai doveva correre con tutte le sue forze.

Baratri e buche, simili ad enormi trappole, cominciarono ad aprirsi lentamente tra le colline brune. La terra, molle, pareva viva e pulsante.

“Qui, ragazzo, qui!”

La voce giunse improvvisa e benevola.

“Corri lungo la cresta e buttati alla tua destra, ma svelto, o ti prenderanno!”

Falco ubbidì, guizzando tra le fosse che gli si spalancavano tra i piedi, senza dargli tregua.

Cadde.

“Afferra la corda, ragazzo!”

Una fune gli fu lanciata proprio davanti. Vi si attaccò con tutte le sue forze, mentre, dall’altro capo, il suo salvatore tirava come un energumeno.

Finalmente Falco fu fuori. Le braccia gli dolevano terribilmente e il cuore sembrava volesse balzar fuori dal petto.

Alzò il viso verso colui dal quale era giunto l’insperato quanto provvidenziale aiuto.

Falco si stupì nello scorgere i grossi piedi pelosi e poi il volto rubicondo di uno hobbit.

L’hobbit gli sorrise benevolmente.

“Meno male che passavo di qua. Ma dimmi una cosa... Che diavolo ti è saltato in mente di cacciarti proprio in mezzo a quella colonia di formicaleoni giganti?!”

Il Fante solitario contro la banda di Joshua Tree

Tanti, tanti e ancora tanti anni fa... anzi, non poi così tanti, a dire il vero, nel selvaggio West viveva un uomo abile con la pistola come con la forchetta, risoluto come un coniglio ed astuto come un ippopotamo. Aveva scelto di dedicare la sua vita a combattere le ingiustizie e le prepotenze, a difendere gli orfani e le vedove, a malmenare i Quaccheri poiché portavano la barba lunga.

Non era un uomo comune, era un eroe, un eroe mascherato. Il suo nome era un monito: Fante solitario. Avrebbe voluto chiamarsi Cavaliere solitario, ma non aveva mai imparato ad andare a cavallo. Perché poi lo chiamassero “solitario” non lo so ancora adesso, dato che girava sempre con un fido compagno, un navajo mezzo deficiente chiamato Gonzo.

Gonzo conosceva i più oscuri segreti della prateria, ma dopo un po’ non riusciva a resistere e li raccontava a tutti. Era capace di intuizioni trascendenti e di sentenze inappellabili. Come quella volta che il Fante solitario gli aveva chiesto: “Gonzo, che ne pensi della vita?” (Nota Bene: per l’effetto voce-del-fante-solitario bisogna raddrizzare le spalle come se si portasse il busto, far assumere al volto l’espressione sognante e decisa degli eroi ed impostare i suoni delle corde vocali direttamente nella carotide).

Ebbene, Gonzo, con illuminante sagacia, aveva risposto: “Uh?”.

Ma veniamo alla nostra storia.

Correva l’anno 1878 (“Chissà dove sarà arrivato, ormai” osservò il Fante solitario) e una grave sciagura affliggeva i cittadini di Bronco Pulmonyte, Texas. La banda di Joshua Tree, un ebreo scozzese lontanamente imparentato con una famiglia genovese, deteneva il monopolio del traffico illegale di lupini bolliti. Li introduceva di nascosto in città, li smerciava nei saloon e nelle bische clandestine, prodigandosi affinché questo vizio terribile, questa piaga sociale, si diffondesse tra i giovani della comunità, stufi di fare i contadini o i minatori e ben decisi a trovar fortuna a Hollywood.

La situazione si era fatta insostenibile. Il Fante solitario, con generosità e altruismo, decise di porvi rimedio. Drasticamente.

“Vedi, Gonzo, a Bronco Pulmonyte si necessita della mia opera. E’ giunta l’ora di fare nuovamente splendere il sole della pace e della giustizia, liberando gli oppressi dal loro giogo. Perciò, ascolta il mio brillante piano: raggiungeremo Joshua Tree nel suo rifugio sulle montagne, sgomineremo la sua banda e riporteremo quei poveri ragazzi sulla retta via. Nel senso che li uccideremo tutti e stenderemo i loro cadaveri lungo la strada. Anzi, non voglio che poi si dica in giro che il Fante solitario non ha pietà dei miseri. Perciò sarò clemente: questa volta non li tortureremo”.

Così fece, e lo scontro fu durissimo: dopo venti minuti di sparatoria il Fante solitario accusava già tre vesciche al piede destro ed un unghia incarnita, frutto delle trenta miglia di deserto fatte a piedi. Nel contempo, secondo il computo di Gonzo, aveva già sparato duemilacinquecento dollari in pallottole d’argento. Sì, perché – scusate, me n’ero dimenticato – il Fante solitario sparava solo proiettili d’argento puro, e Gonzo passava le notti ad estrarli dal corpo dei cattivi.

Era dura la vita, nel West!

Joshua Tree, ben presto, rimase solo: da buon ebreo scozzo-genovese, per risparmiare sui salari, non aveva aiutanti. Praticamente era titolare di una banda individuale. Inoltre i suoi colpi che andavano a segno non impensierivano il Fante solitario, dato che usava proiettili di carta velina, che costavano poco e facevano un bel botto.

Finalmente, quando già per il Fante solitario si approssimava la bancarotta fraudolenta, una pallottola colpì il bersaglio.

Joshua Tree cadde gemendo, fece un volo di otto metri, picchiò su un barile di lupini e rimase lì, immobile.

Il Fante solitario ripose la pistola nella fondina e si avvicinò, mentre Gonzo si metteva al lavoro, prevedendo una lunga nottata.

“Ebbene, Joshua Tree, hai finito di spargere terrore e disperazione per il Texas! Non per portare sfiga, ma sei spacciato. Dimmi, hai un ultimo desiderio prima che la giustizia (io) faccia il suo corso?”

Joshua lo guardò, con la bocca impastata di sangue e saliva, e rantolò: “Non farmi soffrire a lungo... Dammi il colpo di grazia”.

“Questa si chiama eutanasia, Joshua! Ma non sia mai detto che il Fante solitario neghi un favore a un moribondo. Farò come vuoi”.

Così gli strappò i denti e lo lasciò lì a dissanguarsi.

Quando anche Gonzo ebbe terminato il suo compito, entrambi lasciarono quel luogo empio, per andare a dare la buona notizia in città.

“Ancora una volta i buoni hanno trionfato, Gonzo. Peccato per una cosa sola..”

“Uh?”

“Ora abbiamo una vedova in più da proteggere...”

Il sole, lento, tramontava sulle montagne del Texas.

Oniria

Marco balzò a sedere sul letto: la fronte era imperlata di sudore gelido ed il cuore pulsava impazzito, come se stesse per scoppiare.

“Un sogno... solo un altro maledetto sogno . Un incubo. Calmo, ora! Devo calmarmi. Piano, così. Va bene, va meglio”.

Meccanicamente si guardò intorno: era ancora notte fonda e tutto taceva.

A fatica, sfocate, riconosceva nel buio della sua stanza le cose consuete, simbolo di una quotidianità che lo rassicurava. Tirò un sospiro, il peggio era passato. Anzi, ora non si ricordava neppure cosa lo avesse spaventato. Eppure provava ancora quella strana sensazione di angoscia e sgomento che poco prima lo aveva attanagliato; la sentiva svanire poco a poco, come un disegno tracciato sulla sabbia, in balia della risacca.

Tentò di concentrarsi su quest’idea: la spuma delle onde, i ciottoli levigati, il mare, un mare azzurro e cristallino, di quelli che non esistono più.

Il sonno ricominciò ad avvolgerlo mollemente.

Un momento...

Nell’angolo in fondo a destra, quello distante dalla porta... Che cos’era quella forma scura e allungata?

Riaprì gli occhi e guardò meglio. La forma stava là, indefinita.

Marco ebbe un sussulto: non avrebbe dovuto esserci nulla. Era sicuro. Quando la sera prima si era coricato, là non c’era nulla. Che poteva essere?

Si rizzò nuovamente, stropicciandosi gli occhi. Qualcosa c’era davvero, ma chissà chi ce lo aveva portato.

La forma si mosse.

Marco, in una frazione di secondo, sentì il terrore correrli in tutte le vene e colpirgli il cervello come un pugno.

La mano brancolò nella notte, cercando il pulsante della lampada, ma non incontrò che il vuoto.

Ancora la forma si mosse, ed aprì gli occhi.

Marco era paralizzato dalla paura: il respiro, anziché farsi affannoso, gli moriva in gola.

Ora Marco sapeva.

Là, nell’angolo, Oniria lo fissava con i suoi grandi occhi senza pupille.

Era venuta per lui, era venuta a prenderlo.

E ora Marco lo sapeva.

Genesi

In principio era il Nulla.

Padrone del Nulla era Iddio.

E Iddio c'era da prima del Nulla.

Poi Iddio disse: "Basta con questo Nulla! E' così monotono, sempre identico a sé stesso! Voglio che esistano le cose, e che siano riflesso della mia ineffabilità".

Il pensiero di Dio balenò nell'atroce uniformità del Nulla, e subito comparvero le acque, tumultuose e ruggenti. Poi venne un tremendo boato, e le acque si divisero: e vi fu un sopra e un sotto, un cielo e un mare.

"Qui non si vede ancora niente! Sarà meglio creare la luce".

E la luce fu: apparve all'orizzonte primordiale come un indistinto bagliore e poi, in un attimo, invase il cielo.

"Ora, però, c'è troppa luce: come si fa a dormire?"

Iddio grattò via dal cielo un po' di luce e sotto scoprì il buio. Ma poiché il buio gli ricordava ancora troppo il Nulla, sbriciolò la luce che gli era avanzata e gettò una manciata di stelle nella notte.

"Bene, che ora sarà? Perbacco, è l'ora di creare la Terra!".

Il mare cominciò a ribollire della potenza di invisibili vulcani, poi le acque si divisero e venne fuori la Terra, ancora fumante. Costoni di lava si innalzarono a vertiginose altezze, la roccia si spaccò e si fece polvere. E vi furono le montagne e le colline, le valli e le pianure.

Parte dell'acqua rimase intrappolata entro la Terra, e vi furono i laghi e i fiumi.

"Qui, però, è ancora troppo squallido", notò Iddio, "Ci vuole la Vita!".

Iddio alitò sul deserto del mondo, e subito la Terra si tinse di verde: gli alberi crebbero alle falde dei monti e animali di tutti i tipi invasero le acque e le terre.

Alla fine Iddio era stanco e deconcentrato: "Eppure... manca ancora qualcosa, ma cosa?"

Si guardò intorno, e vide che tutto era cosa buona, poi tuonò di soddisfazione:

"Ci sono! Manca solo l'Uomo!".

Così, per ultimo, Iddio creò l'Uomo.

E questo fu il suo unico errore.

Il Cantico dell'Egoista

Ascoltami , Abimelech, figlio di Josafath. Ascolta le parole che ho da dirti, prima di sparire per sempre fra gli abissi della Geenna.

Quando la speranza s'infrangerà nel dolore, sarà il tuo orgoglio a salvarti dalla morte. L'orgoglio di crederti migliore degli altri ti impedirà di rinnegare te stesso.

Se la solitudine sarà una condanna, tu ne impazzirai. Ma se essa sarà una tua scelta, non potrà nulla contro di te.

Guardati le spalle dagli amici, perché sono le loro pugnalate quelle che fanno più male.

Guarda sempre negli occhi i tuoi nemici, temili ed ammirali, perché essi hanno il coraggio di odiarti apertamente.

Non ti fidare mai di coloro che dicono di amarti, perché l'amore degli ipocriti è solo fiamma di candela in attesa di un filo di vento che la spenga.

Dimmi, credi ancora nell'Amore? Credi ancora nell'Amicizia?

Non dire mai: non esiste l'Amore o non esiste l'Amicizia.

Chiediti invece: Io amo? Io sono amico?

Se vorrai dar loro vita nuovamente, sii tu il primo a farlo.

Ascolta! Coloro di cui ti fidavi ti hanno ingannato, ti hanno fatto torto. Farai altrettanto con loro?

No, la miglior vendetta è l'oblio.

Non ti abbassare con loro, sii superiore e non curartene più. Essi riceveranno la loro mercede a tempo debito.

L'indifferenza è una lama fredda che trafigge il cuore lentamente. Sarà la tua superbia di innocente ad umiliarli. Come cani si azzufferanno fra loro, fino a dilaniarsi le membra.

Mai rinnegherai il tuo Dio, nemmeno se ti sembrerà di possedere il mondo e di tenere in pugno la tua vita.

Egli è l'Unico che veglia su di te e che non ti tradisce a proprio interesse: è il solo Buono, e merita rispetto.

Questo ti dico, Abimelech, solo parole nel vento. Ma ricorda: tue sono le scelte, nessuno conosce quelle giuste, e nessuno ti aiuterà.

Rocca Petrosa

Venne la morte, a Rocca Petrosa.

Aveva il becco aguzzo dei corvi, il lezzo immondo delle carogne, il volto scarnificato degli impiccati.

E venne pure il vento, ad accarezzare i morti con mulinelli di foglie, i morti freddi come la neve, freddi e duri.

Vennero di giorno, in un pomeriggio piovoso d'autunno, e si trovarono bene, insieme: si fermarono. Li portava il Barbaro, nella guaina della spada sempre umida di sangue, nei carri dove stava la sua gente affamata, negli occhi guizzanti e nervosi. Li portò fino a Rocca Petrosa e li lasciò liberi di andare e di colpire.

Essi andarono e colpirono, e uccisero e soffiaronò, finché tornò il silenzio.

Allora il Vento, il Silenzio e la Morte guardarono il Barbaro allontanarsi, ebbro dei suoi trofei, si strinsero in cerchio e incominciarono a giocare tra loro.

E aspettarono. E aspettarono.

Giocarono con i cadaveri dei difensori appesi ai rami degli alberi e li fecero danzare.

Giocarono con le mosche e con i rivoli di sangue, e col fumo e col fuoco.

E aspettarono. E aspettarono.

Finalmente si alzarono e videro che era giunto un uomo. Non aveva paura, né coraggio: era solo stanco.

Ma la sua voce era ferma: “Sono io colui che stavate aspettando: sono l'Alemanno. Sono pronto”.

E sguainò la spada.

Dal Manuale di San Giorgio

Cap. I: Il drago (*Draco ferox*)

Il drago è un rettile a sangue caldo, appartenente all'ordine degli Squamati ed alla famiglia dei Draconidi. Le dimensioni ed il colore del mantello sono molto variabili: in genere, tuttavia, un drago comune adulto (*Draco ferox* L.) può arrivare alle cinque tonnellate di peso e ad un'altezza al garrese di quattro metri, mentre un drago volante (*Draco volitans* Mill.) raggiunge il peso di una tonnellata e l'apertura alare di dieci metri.

I draghi che popolano le regioni temperate di pianura hanno colorazioni tendenti al verde-brunastro, che diventano progressivamente più grigie e scure, man mano che si procede verso zone montane.

Una sottospecie di drago volante endemica dell'Erg sahariano, il dragone di Newmann (*Draco volitans newmanni* Newman), ha sviluppato una tinta giallastra per mimetizzarsi tra le sabbie del deserto.

I draghi comuni dispongono di una cresta cornea che decorre dorsalmente: è ricca di vasi capillari e probabilmente ha la funzione di disperdere il calore corporeo.

I maschi presentano sul muso un corno osseo poco pronunciato e sul capo squame modificate che servono a meglio convogliare i suoni ai timpani.

Olfatto e udito sono ben sviluppati, ma per un drago, come per tutti i predatori, il senso più importante è la vista. Gli occhi, molto mobili, dotati di lente e disposti laterofrontalmente, consentono un'ottima visione stereoscopica, indispensabile per una corretta valutazione delle distanze.

Il lungo collo, sorretto da una potente muscolatura, permette l'effettuazione di rapidi controlli dell'ambiente circostante.

Il drago volante dispone di ali ben sviluppate e membranose, sviluppatasi tramite evoluzione delle zampe anteriori; le sue ossa sono porose e molto leggere.

Il drago è un carnivoro e praticamente divora tutto ciò che gli capita a tiro. Le zampe anteriori, dotate di pollice opponibile e di robusti artigli, servono a trattenere le prede. Nel drago volante, tale funzione è svolta dalle zampe posteriori.

Alcuni draghi sono stati visti ingoiare grandi quantità di foglie secche o paglia: i draghi non se ne nutrono, ma questi materiali servono loro per produrre il fuoco. Paglia e foglie non finiscono nello stomaco, ma in una sacca faringea posta alla base del collo, dove, sotto l'azione di batteri e protozoi, si decompongono, producendo metano. Le due coppie di canini del drago si differenziano dagli altri denti, in quanto sono composti di silicati, anziché di carbonato di calcio. Quando un drago vuole sputare fuoco, espelle i gas dalla sacca faringea e li incendia, facendo scoccare una scintilla dai canini, battuti tra loro come pietre focaie. L'effetto finale è molto suggestivo.

Per uccidere un drago non c'è un sistema privilegiato: anticamente lo si colpiva con picche e lance nel punto meno protetto dall'armatura di scaglie cornee, il ventre; oggi possono essere usati i proiettili eslosivi. L'unico consiglio utile è quello di tenersi a distanza di sicurezza, poiché la gittata di fuoco di un drago raggiunge i venti metri e non sono rari i casi di cacciatori inesperti carbonizzati e divorati.

Due novembre

Il due novembre è il giorno dei morti.

O, meglio, il due novembre è il giorno che i vivi dedicano ai morti. Infatti, basta accendere la televisione per rendersi conto che, in un anno, ci sono trecentosessantacinque giorni dei morti.

Migliorando ancora la definizione, si potrebbe dire che il due novembre è il giorno dei cimiteri. Tutto l'anno giacciono, dimenticati, quasi rimossi dalla coscienza collettiva, ai confini delle nostre città: la società del godimento li oblia, finge che non esistano, che la morte stessa non sia che un'illusione, uno spot di cattivo gusto da levare dal palinsesto.

Poi, di colpo, per poche ore, si popolano di gente silenziosa: ci si toglie questo fastidio e poi via, a godersi la giornata di vacanza.

Anch'io, oggi, sono stato al cimitero. Sono andato a trovare i miei morti.

Non era il due novembre, ma fa lo stesso: i morti non hanno il calendario, e a me andava di farlo oggi. Il due novembre, quando gli altri porteranno i loro mazzi di fiori sui marmi, probabilmente sarò a divertirmi con gli amici ed i morti saranno l'ultimo dei miei pensieri.

Oggi faceva freddo, tra le tombe, e non c'era il sole: attraverso la minacciosa coltre di nubi che ingrigiva il cielo si intuiva la luce, non il calore.

Ero davanti alla mia bisnonna Alfreda, da sempre chiamata "la nonnina", per distinguerla dalle nonne ufficiali. Di lei ricordo, come ultimo gesto, un abbraccio sul letto di morte ed un bacio, che inutilmente tentai di evitare, che sapeva di malattia ed aveva un odore acre. Come se fosse stato già un cadavere a baciarmi.

Accettai la sua scomparsa come un fatto naturale, era così vecchia...

Ed io ero ancora troppo piccolo per amarla e per piangere in lei quella parte di me stesso e della mia vita che portava via con sé, per sempre.

Non so se piansi, quando morì. Non lo ricordo.

Piansi invece per mio zio Valerio. Fu un pianto strano, calcolato, un susseguirsi di rantoli e singhiozzi imbevuti del sapore salato delle lacrime. Con stupore mi accorsi di non essere più capace di piangere, e durò poco.

Mio zio, non lo sentii mai morto. Non andai nemmeno al funerale, perché quella mattina avevo un compito in classe. Poi, sarebbe stato assai sciocco andare al funerale di un vivo.

Mio zio apprezzò il mio punto di vista e in un sogno mi parlò.

Fu un sogno molto strano.

Stavo telefonando ad un amico, quando, d'improvviso, la comunicazione si fece disturbata.

Poi, udii la voce: "Ciao, Adrianin". Era la sua voce. E poi, solo lui continuava ad ostinarsi a chiamarmi Adrianin.

Subito mi vennero le lacrime, ma non avevo paura: "Ma... zio, zio, sei tu?" Dimmi, dove sei?"

E lui, sereno: "In Purgatorio".

Non aggiunse altro, ed io capii. Mio zio Valerio aveva bisogno di me: non era morto, i morti non hanno più necessità, era vivo, nel suo nuovo mondo.

Ora guardavo la sua foto sulla lapide. Era stranamente ben vestito ed abbozzava un sorriso. Chissà se sapeva che, un giorno, quella foto sarebbe stata messa sulla sua tomba?

Chissà se lo sapevano anche tutti gli altri morti del cimitero, che spiavano i passanti da dietro i lumini, con quei volti ora sorridenti, ora cupi, ora pensosi, ma tutti, comunque, spaventosamente irreali?

Quelle facce così scarne, con gli occhi spenti, quei visi da morti ancora prima di morire: perché le foto nei cimiteri appaiono tutte così cariche di funesto presentimento?

Trasmettono lo stesso gelo delle lastre di marmo.

Nei cimiteri ciò che dà maggiormente l'idea della morte sono le tombe dimenticate. I fiori seccano in fretta nei loro vasi, nessuno sostituisce il lumino quando la cera è colata fuori.

Il morto dimenticato resta lì, a fissare con espressione un po' rassegnata i parenti degli altri. Ogni tanto, qualcuno si commuove e gli elemosina un crisantemo.

La gente nei cimiteri, al contrario, non dà l'idea della morte. Li senti che si chiamano l'un l'altro, cercando di fare piano, ma senza impegnarsi troppo. Saltano da una tomba all'altra parlando del più e del meno e distribuendo fiori, oppure si arrampicano su scalette di metallo traballanti per cambiare l'acqua anche ai vasi più in alto. Non si curano troppo di coloro che eternamente riposano, intanto i morti non protestano mai.

Un raggio di sole squarciò faticosamente le nuvole, accendendo di colore la valle ed i campi coltivati all'intorno: vita e morte riprendevano il loro incessante girotondo.

Presi l'auto e me ne andai.

Annali dell'Età Prima

Nel sesto anno di regno di Beltrando il mite, il popolo dei Feromanni, guidato dal valoroso quanto spietato Urse di Laviera, mosse dalle Terre Oscure verso Agateia, capoluogo della Contea.

L'inverno era stato tremendo per i rigori del freddo e per una feroce pestilenza venuta da est. I Barbari, duramente provati, speravano di impossessarsi delle scorte di cibo degli Hobbit per riuscire a raggiungere le ricche pianure del Campo dei Giganti, dove avrebbero potuto dedicarsi a razzie e prepotenze di ogni genere.

Era stato un inverno difficile anche per gli Hobbit: privata delle proprie riserve di grano e di miglio, gran parte della popolazione non sarebbe giunta viva al prossimo raccolto.

Mentre i Feromanni si preparavano all'assalto, gli Hobbit riuscirono a ottenere da re Beltrando l'invio di circa tremila mercenari imperiali, sotto il comando del duca Aroldo di Alf. A questo contingente si unirono alcuni soldati della Guardia cittadina di Agateia e diverse bande di Nibelunghi, specializzati nel combattimento corpo a corpo.

Il primo scontro tra l'esercito imperiale e l'orda Feromanna avvenne presso le acque in piena del fiume Thorn. La battaglia fu terribile e gli Imperiali dovettero battere in ritirata, lasciando sul campo alcuni dei loro migliori guerrieri, tra cui Guillermo di Gand e Romuleio l'Errante.

Aroldo, inseguito dai Barbari, retrocedette fino ad Ollekram, attestandosi presso la Foresta Senza Ritorno.

Dato che i Feromanni non combattevano mai con il calare delle tenebre, a causa della diffusa credenza secondo cui le anime dei guerrieri morti, nell'oscurità, non sarebbero riuscite a trovare la via per il Walhalla, Urse decise di rimandare l'attacco al giorno seguente, e si accampò su una serie di colli desolati e bruni, quasi privi di vegetazione.

Nella notte, si scatenò la collera degli dei.

Gli Imperiali furono svegliati da urla strazianti di paura e di dolore, provenienti dal campo dei Feromanni. Alcuni esploratori, spintisi in avanscoperta, asserirono di aver visto la terra spalancarsi ed inghiottire i Barbari.

Gli dei inferi furono spietati: il mattino dopo le urla erano cessate e dei Feromanni non restava più alcuna traccia, a parte i resti delle tende ed alcune armi, abbandonate alla rinfusa.

In onore degli dei, salvatori di Agateia, quel luogo da allora fu chiamato "Campo della Vendetta".

I Cavalieri del Male

A settentrione udii un galoppo e, fra le nuvole tonanti, comparvero cinque cavalieri vestiti di folgore. Avevano cimieri senza piume e lunghi mantelli neri.

In quel momento udii uno schianto: il vento si era fatto gagliardo e fragoroso. A raffiche mi colpiva il viso intirizzito.

I cinque si fermarono a dieci passi da me e impugnarono le loro asce.

“Io sono Giovanni dalla Mazza Ferrata, vado per la mia strada e solo in me confido. Chi siete voi e cosa vi disse il Tuono?”

“Il Tuono ci ordinò di ucciderti e la tempesta forgiò le nostre lame”.

“Uccidermi... perché?”

“Noi non lo sappiamo: solo questo ci è concesso di dirti”.

Si lanciarono all’attacco, roteando le scuri sulle loro teste.

Ma la Mazza Ferrata era più potente e assetata di morte. Non se ne salvò neppure uno.

Il microbo triste

Lo trovai per caso, una sera tardi, in una coltura di vibrioni. Se ne stava fermo, compassato, indifferente allo scatenato agitarsi dei suoi vicini.

Mi guardò distrattamente, pensoso, con un'aria un po' malinconica che mi turbò.

“Ehi, che ci fai lì? Da dove sei spuntato?”

Non mi rispose subito. Per un po' finse di non avermi notato. Poi, sconsolato, replicò:

“Chi sei, un coloniale?”

“Di più, di più!”

“Un micelio? Un autotrofo?”

“No, molto di più: sono un organismo superiore”.

“Ah, un organismo...”

Tacque e riprese a fare quel che faceva prima: niente. I vibrioni lo scansavano con ostentata sufficienza.

“Ti avevo fatto una domanda, ti va di rispondermi?”

“Io? Ah, sì! Che ci faccio qui... beh, niente di particolare, sai. Avevo voglia di fare quattro salti e me ne sono venuto in discoteca”.

“Non mi pare che tu ti diverta granché”.

“Eh, già. Sai, non mi sento in gran forma stasera. Devo aver fagocitato qualcosa di pesante. No, la verità è che avevo bisogno di vedere qualcuno, di comunicare con qualcuno. Per consolarmi”.

“Per consolarti? E di che cosa? Che preoccupazioni potrà mai avere un batterio, a parte nutrirsi e duplicarsi?”

“Ecco, è proprio questo il punto... E invece no. Io ho un'angoscia che mi rode, ed è tremenda. Sai perché, organismo?”

“No, dimmi pure”.

“Perché io ho la coscienza di esistere. Non è terribile?”

“Davvero! Ma come è successo?”

“E che ne so, io? Me ne stavo lì, come sempre... e d'improvviso... paf! ...ecco che mi rendo conto di esistere. E di essere un microbo”.

“Agghiacciante”.

“E non è tutto! Mi rendo conto di essere un microbo in un mondo di microbi. Ma sono solo, perché nessuno di loro ha la coscienza di esistere, come me. Vivono solo per riprodursi... e che gusto ci sia a riprodursi senza fare sesso, io devo ancora capirlo!”

“Hai ragione. Vedi, forse è dura per te, ma quello che hai ricevuto potrebbe essere un dono”.

“Ma che dono? Dopo infiniti cicli di ottusità mi accorgo di essere in grado di provare sensazioni... e le prime sono subito la solitudine e la tristezza. Come farò a sopravvivere, ora che so di esistere? Come farò a vivere, sapendo di essere un microbo? Con quale coraggio potrò continuare a sdoppiarmi, frammentando la mia personalità in infiniti cloni? Ma che dono è mai questo?”

Lo lasciai così, senza aggiungere altro, mentre ancora si rammaricava e si disperava per la sua fortuita disgrazia.

Di una cosa però, ero certo: fra qualche milione di anni, dopo secoli e secoli di lenta e discontinua evoluzione, anche il microbo triste sarebbe diventato un uomo. La stoffa ce l'aveva tutta.

Il cuscino a pois

Luca lo vide per la prima volta verso le sei di sera.

Sua madre, rifacendogli il letto, aveva cambiato le lenzuola e le federe dei cuscini. Sul suo guanciaie, ora, giaceva un cuscino giallo a pois neri.

“Orrendo”, pensò lì per lì, dopodiché tornò ad occuparsi delle solite faccende.

Incominciò a studiare sulla scrivania, sfogliando il libro con malcelato nervosismo.

Inutile: non riusciva proprio a concentrarsi.

Lasciò tutto dov'era e si rifugiò in soggiorno, per distrarsi e rilassarsi con un po' di televisione.

Niente da fare: c'era sempre qualcosa che lo turbava.

Luca tentò di capire da dove nascesse quella strana sensazione di inquietudine che si insinuava tra le più remote pieghe del suo cervello. Provò a focalizzare: c'era forse qualcosa che lo preoccupava?

Qualche problema?

Non gli veniva in mente nulla di particolare. E allora?

Di colpo realizzò: tutto si era scatenato a partire dal momento in cui aveva visto il cuscino a pois.

“Perché mai? Com'è possibile?”

Luca tornò in camera sua, prese il cuscino e lo maneggiò con cura, girandolo più volte su sé stesso.

Niente, non aveva niente: era un normalissimo, bruttissimo, cuscino a pois.

Venne l'ora di andare a dormire e Luca si coricò ostentando indifferenza. In realtà il pensiero di doversi sprofondare in quel cuscino a pois gli destava una sensazione di vaga angoscia.

Chiuse gli occhi e cercò di pensare a qualcosa di rilassante, per poter prender sonno con tranquillità.

Non gli veniva in mente altro che il cuscino, con quei pallini neri che ora si dilatavano, ora rimpicciolivano, ora ruotavano vorticosamente su sé stessi per poi staccarsi dalla federa ed inseguirsi per tutta la stanza.

Si sentiva soffocare, avrebbe voluto alzarsi e correre in bagno, a vomitare, ma la nausea era così forte che lo svuotava di tutte le energie.

Intanto, la sua camera si andava riempiendo di cuscini gialli a pois neri. Li vedeva entrare da tutte le parti, sfruttando ogni fessura: sgorgavano minuscoli e copiosi dalla toppa della serratura della porta, penetravano attraverso le intercapedini delle finestre, sbucavano fuori dai cassetti e dagli armadi. Poi, appena dentro, crescevano a dismisura, diventando enormi come mongolfiere. Sembrava volessero rubargli l'aria.

I pois schizzavano impazziti in tutte le direzioni, carambolando sulle pareti come palline di un flipper fuori controllo. Ad un certo punto si fermavano, poi riprendevano a muoversi, sempre più in fretta, creando spaventosi vortici che risucchiavano i cuscini e le luci.

Luca era stravolto: ormai era in completa balia del delirio e del cuscino a pois.

Le luci del mattino lo destarono sudato ma tranquillo. Tutto era tornato normale: probabilmente aveva solo avuto un po' di febbre.

Andò in cucina a prepararsi la colazione: latte e biscotti.

Poi tornò in camera sua, prese il cuscino a pois e lo fece a pezzi.

L'urlo della felpa

Anche i vestiti parlano.

Con il nostro abbigliamento noi comunichiamo, lanciamo messaggi, decliniamo inviti. Ciascun abito ha poi un modo diverso di parlare: alcuni, dimessi, sussurrano, quasi scusandosi di esistere; altri, più signorili, hanno un'intonazione profonda e sicura; altri ancora, sportivi, ridono divertiti e trafelati.

La mia felpa urla.

E' di color bordeaux con delle scritte gialle sgargianti sul petto. Quando i miei amici me la regalarono, notai che già si dibatteva nel sacchetto, esuberante e incontenibile.

Appena la tirai fuori, mi sferrò un pugno in un occhio e urlò tutta la sua gioia di essere un agghiacciante scarto di magazzino.

Dovetti rinchiuderla a forza in un cassetto e nascondere la chiave, prima che i vicini accorressero o chiamassero la polizia.

Dopo lunghe meditazioni ed interminabili ripensamenti decisi di liberarla: l'avrei indossata, per portarla a fare un giro. Sì, ma dove?

Non certo in chiesa, dove il brusio degli scialli delle vecchiette ed il rauco latino dei paramenti sacri sarebbero stati sopraffatti dal suo grido poderoso e irriverente.

Neppure per strada, dove avrebbe strillato come un'aquila, insultando le giacche e le camicie dei passanti.

Ecco: l'avrei portata all'università, a lezione! Là, nel baccano generale dei maglioni e dei jeans, non l'avrebbe notata nessuno.

Così feci: le raccomandai di stare brava e la coprii con un severo e silenzioso cappotto nero. Sapevo che avrebbe sofferto, là sotto, ma non potevo correre rischi.

Arrivai in aula proprio mentre la lezione stava per iniziare. Un gruppo di giacche e cravatte, sulla destra, stava conversando piuttosto banalmente; dal fondo giungeva il forsennato vociare arabo dei pantaloni sdruciti e delle kefish da intifada dei militanti di sinistra. Due magliette si chiamavano da una parte all'altra della classe, mentre il doppiopetto del professore bofonchiava per richiamare l'attenzione.

Decisi che quello era il momento propizio per togliermi il cappotto, anche perché la felpa aveva smesso di agitarsi già da un po' e cominciavo ad essere leggermente preoccupato.

Non appena vide la luce, la felpa sfoderò un urlo disumano e terribile, che probabilmente doveva aver covato da parecchio tempo, specie durante le lunghe ore di prigionia nel cassetto.

Gli altri vestiti rimasero brasati e persero la loro capacità di comunicare. Tre maglioni infeltrirono sul colpo, un quarto cambiò colore. Le giacche rimasero folgorate sugli attaccapanni. La cravatta del professore fu ridotta in fin di vita dallo spavento.

Allora la felpa, ansimando e riprendendo fiato per lo sforzo appena compiuto, si guardò un po' intorno, per poi prorompere in un secondo urlo di gioia e di soddisfazione ancora più agghiacciante del primo, a cui seguì la mia – e sua – espulsione dall'istituto.

Ancora adesso, mentre sono qui a casa, a studiare, in camera mia la felpa, legata ad una spalliera del letto, continua giuliva e fragorosa ad urlare tutta la sua felicità di esistere.

Il Signore della Notte

Fu quando mi ritrovai in quello strano giardino che mi accorsi di essere in balia del Signore della Notte.

Pareva abbandonato da anni, anzi, da secoli. Le aiuole erano coperte da eterei tendaggi di ragnatele e sulle piante giaceva immota una patina di polvere.

“Quanto tempo era che non ti ricordavi di questo posto?!”, gridai, rivolto verso la casa.

“Tanto. Tanto tempo”, mi rispose il Signore della Notte, “E... ci pensi? Se me ne fossi dimenticato del tutto, ora non esisterebbe più, e tu non saresti lì, ma in chissà quale altro luogo della mia fantasia”.

Guardai verso il cancello da cui ero entrato: non c’era più. Al suo posto si ergeva un muraglione in pietra, apparentemente privo di aperture, che si perdeva all’orizzonte da un estremo all’altro.

“Non mi piace qui, non mi piace per niente. Voglio cambiare! Portami da un’altra parte!”

“Ormai è tardi. Era troppo tempo che non pensavo a questo posto. E dire che ne ho fatti di bei sogni, qui...”

“Non mi importa, voglio andare via! Portami via, non sono tranquillo, c’è qualcosa di opprimente e di indefinibile”.

“Un attimo. Fai silenzio un attimo, lasciami ricordare... Dovrebbe esserci una vasca, sul retro”.

Guardai verso il retro della casa, ma non vidi nulla: due grossi alberi scheletrici proiettavano sul lato sinistro del giardino un’ombra troppo grande per essere la loro.

Mi diressi verso la porta dell’abitazione.

“Dove vai?”, mi chiese il Signore della Notte.

“Guardo se c’è qualcuno”.

“Chi vuoi che ci sia in un luogo che esiste soltanto nella mia immaginazione? Quelli che stavano qui prima che io lo creassi sono morti da secoli. Vai sul retro”.

“Perché?”

“Obbediscimi, non puoi fare altrimenti”.

Era vero. Obbedii.

C’era una vasca, scavata nel giardino, bordata con delle piastrelle azzurre. In passato doveva essere stata una piscina, ma ormai terra e alghe l’avevano trasformata in una conca d’acqua putrida, di cui non si vedeva il fondo.

“Allora”, disse il Signore della Notte, “Che vedi?”

“Nulla, solo una vasca piena d’acqua verdastra. Nient’altro, tutto intorno, per miglia e miglia. E il muro di cinta che prosegue all’infinito, senza uscita”.

“Non vedi nulla nella vasca? Guarda meglio”.

Mi accostai, facendo attenzione a non scivolare. L’acqua puzzava di marciume.

“Non vedo niente, ma questo posto non mi piace. Portami via”.

“E’ strano. Eppure mi ricordo bene di quella vasca. Sei sicuro che non ci sia nulla?”

Fu allora che notai una sagoma scura sul fondo. In un primo tempo mi era sembrato solo un gioco di luci ed ombre, ma ora osservai che si muoveva. Era lunga circa tre metri.

“Che cos’è?”

Il Signore della Notte non rispose.

Dalla vasca provenne un gorgoglio cupo.

“Che cos’è?! Tu lo sai, è qualcosa di vivo. Nella vasca c’è qualcosa di vivo! Dimmelo!”

Il Signore della Notte taceva: il suo silenzio suonava come una condanna.

“Perché? Perché hai immaginato la vasca e poi la bestia nella vasca? Cosa ti ho fatto?! Perché non rispondi? Vuoi liberarti di me?!”

“Io ho immaginato la vasca, questo sì”, rispose il Signore della Notte, “ma non la Bestia. La Bestia esisteva da prima che io la immaginassi. Stava già lì. Sta lì da sempre ed ogni tanto ha bisogno di essere nutrita”.

Dietro le mie spalle sentii la Bestia emergere dall'acqua, emettendo un rauco gemito. Mi voltai di scatto, terrorizzato. Nulla: l'acqua continuava a gorgogliare, ma niente era ancora uscito dalla vasca. La sagoma, però, cominciava a farsi più nitida.

“Maledetto! Mille volte maledetto! Perché non mi permetti di vedere contro chi o contro che cosa dovrò battermi?!”

“Perché la Bestia si nutre della tua paura. Più la temi, più essa si fa forte. Se te la avessi mostrata subito in tutto il suo orrore, tu la temeresti di meno, perché sapresti con che cosa hai a che fare. Il vero orrore è proprio questo: non sapere cosa si dovrà affrontare. Il vero orrore non è il mostro che si batterà con te, ma la Bestia nella vasca che ti attende”.

“Lo sapevo, lo sapevo che non dovevo venire qui. Non dovevo venire nel tuo sogno. Ora verrò divorato da una Bestia che non appartiene al sogno di nessuno dei due. E tutto questo al solo scopo che essa sopravviva per nutrirsi ancora. Anche quelli della casa, vero?”

“Anche quelli della casa. Loro sono stati i primi”.

“E io non sarò certo l'ultimo”

“Vero, tu non sarai l'ultimo”.

Improvvisamente scoppiai a ridere, nervosamente, come un pazzo.

“Che ti prende? Che hai da ridere”.

Smisi subito.

“Ho appena saputo chi sarà l'ultimo”

Il Signore della Notte rimase un attimo in silenzio, poi riprese.

“Vuoi dirlo anche a me? Allora, o novello veggente, chi sarà l'ultima vittima della Bestia?”

“Sarai tu”.

Il Signore della Notte tacque, mentre io ripresi a ridere forsennatamente, in attesa del colpo mortale della Bestia.

Chissà, forse non ci aveva mai pensato davvero. Forse non aveva mai capito che la Bestia non gli avrebbe dato tregua, ma lo avrebbe scovato, prima o poi, sotto le forme più svariate, in qualsiasi sogno si fosse rifugiato. Forse il Signore della Notte non aveva mai capito che, in fondo, l'unica preda che la Bestia desiderasse era proprio lui.

Battuta tra emitteri

“Ridi, ridi, ch  la mamma ha fatto i pidocchi!”

L'attimo sfuggente

Il bimbo guardava fuori dal finestrino del treno con gli occhi mai sazi di mondo.
Il mio cuore, sordo a tutto fuorché alla noia, invidiò in lui il me stesso che fu.

Il Regio Sterminatore

“Nulla d’umano avea, lo braccio che mi cinse”.

Mi guardava, e la guardai. I suoi occhi ardevano ancora di peccato: non era una cerbiatta, era una lince.

“E tu? Non hai tentato di difenderti?”

“Come, mio signore? Lo potere del male è più forte di quello della ragione”.

Mi guardava ancora, e anch’io la guardai. Il suo sguardo era languido e allettante.

“Hai... giaciuto con lui?”

“Sì, egli mi prese”.

“E non provi vergogna, ora?”.

Mi guardò meglio, e nei miei occhi vide la morte. Non tentò di mentire.

“No, mio signore. Né vergogna, né rimorso”.

Estrassi dal fodero la mia pistola a fogaia.

“Tu sai qual è il mio compito, vero?”

Chinò il capo, rassegnata. Non provò neppure a corrompermi.

“Sì, lo conosco. Sia fatto ciò che il Cielo vuole”.

La guardai un’ultima volta.

“Non so se lo voglia il Cielo, ma devo farlo. Mi dispiace”.

“Anche a me. Addio”.

Il colpo echeggiò in tutta la vallata. Lei stramazza senza un lamento.

Ricaricai l’arma. Ora tutti avrebbero saputo. Anche il mostro, e sarebbe fuggito.

Forse mi sarebbe sfuggito per sempre, ma io avrei comunque continuato ad uccidere la sua prole e le sue amanti. O forse un giorno si sarebbe fermato ad aspettarmi, per paura o per vendetta.

Allora avrei ucciso anche lui, finalmente.

Perché nessun Regio Sterminatore ha mai fallito la sua missione. E io non sarei stato certo il primo.

Lamento di Beltrando il mite

Aroldo, Aroldo, dove sono le mie legioni?!

Tremila guerrieri, tremila ragazzi... Quanti ne lasciasti nelle gelide acque del Thorn?

Il Barbaro è immenso, il Barbaro è forte: cosa può il ferro contro la furia animale?!

Quando comparvero nella pianura era come se non finissero mai, come se l'Inferno li avesse vomitati. Una incredibile moltitudine senza stendardi. Li vedemmo coperti di pelli, li vedemmo avanzare, e avemmo paura.

Io, io per primo fuggii! Io, il Re! E solo quando fui abbastanza lontano da sentirmi al sicuro, mi voltai.

Li vidi, Aroldo. Vidi i miei guerrieri resistere ai primi assalti, li vidi ripiegare poco a poco e li vidi cadere uno dopo l'altro, travolti dalla furia del nemico.

Un gruppo di Nibelunghi si attestò su un colle, per coprire la ritirata ai compagni. Erano in venti, ma combatterono per cento. Morirono tutti, ma tu fosti salvo.

Guillermo, il prode Guillermo di Gand, uccisore di draghi! Crollò solo dopo esser stato trafitto da decine di dardi!

Perché tante morti, perché tanto lutto?

Romuleio, fido servitore, amico e compagno. Amico, non berremo mai più insieme il vino di Valyria. La tua testa, macabro trofeo, adorna la sella del feroce Urse.

Perché il mio regno deve sopportare tanto dolore? Perché il mio cuore deve reggere ferite così profonde? Dei, o sacri déi, che ho fatto? Che ho fatto di male per meritare tutto questo?!

Il vostro favore va ai Feromanni assassini, ai massacratori. Perché? Non fui forse un buon Re?

Prendete me, allora, colpite me con la vostra vendetta! Lasciate che i miei ragazzi tornino salvi alle loro case e che corvi e avvoltoi non abbiano più di che sfamarsi.

Definizioni assiomatiche di egoismo ontologico

1) I^a Legge del Sum, o postulato di necessarietà

“Io sono necessario, gli altri sono contingenti”

2) II^a Legge del Sum, o postulato di unicità

“Io sono l’unico identico a me stesso”

I^a Osservazione di Dowson:

- *Io sono poiché esisto*

II^a Osservazione di Dowson:

- *Io esisto poiché sono*

Tragico dubbio di Dowson:

“Quando non ci sono, allora non esisto?”

Conclusione tautologica di Brown-Sparck

:- Dowson si è bevuto il cervello

Enunciato originale: *“Dowson drank his brain”*

Il potere dell'oscurità

Camminavo, camminavo e camminavo, e pensavo che la mia strada fosse quella giusta. Ma era tutta in discesa, i conti non tornavano.

Ce l'avrei fatta a ritornare indietro?

Carezzevoli come baci mi avvolsero i lacci. Fui io a volerli. Essi dolcemente accondiscesero.

M'inoltravo sempre più nella foresta, sempre più cupa, sempre più oscura.

Qualcosa mi spingeva, qualcosa che era più forte di me eppure stava dentro di me, e mi obbediva.

Il buio non mi faceva paura, lo ignoravo come un mostro delle fiabe. Sapevo che c'era, ma non mi importava. Dovevo solo andare avanti.

Mi persi nella notte e mi accorsi con rammarico che stavo cercando solamente la luce. Me ne sarebbe bastata poca, anche una sola fiammella.

Solo le lucciole raccolsero il mio sguardo gettato nel buio. Apparivano e sparivano, ora qua, ora là, imprevedibili ed incoscienti. Svanirono nel fitto del bosco, o nelle fauci di qualche pipistrello. In fondo, sapevo che non mi avrebbero mai indicato la via: erano anch'esse figlie dell'oscurità. Non l'avrebbero tradita per un uomo.

Ora i lacci mi facevano male, i nodi erano troppo stretti. Tentai più volte di liberarmi, sperando sempre di non riuscirvi.

Quando poi i lacci si mutarono in catene, mi ritrovai solo, in mezzo alla selva.

In un istante, capii che nessuno avrebbe più vegliato su di me. E mi sentii un verme.

Caronte

Lo conobbi lungo le rive del fiume perduto, sperso e spaurito tra moltitudini di dannati vocianti e chiassosi.

“Allora, partiamo o no? Abbiamo pagato il biglietto, vogliamo sbrigarci?!”

Lui stava zitto, in disparte, quasi accoccolato sul suo remo. Ogni tanto sospirava, rassegnato.

Le beghe dei dannati non lo riguardavano, eppure gli facevano male. Si sentiva responsabile dei disagi dei passeggeri, ma né lui, né l'Amministrazione sarebbero stati in grado di prevenire un'affluenza così massiccia.

“E' che il mondo va a rotoli, così me li mandano tutti qui. Ma io mica guido un vaporetto! Mica gestisco una compagnia di traghetti!. Sono solo un marinaio, un modesto marinaio. Eppure tocca a me portare all'inferno tutta questa canaglia, a forza di braccia!”

Mi raccontava di esser nato a Messina e di aver passato tutta la vita a traghettare gente dalla Calabria alla Sicilia e viceversa. Poi, un giorno, si era addormentato. Era stanco, aveva vissuto troppo. S'era risvegliato con due corna in fronte, al posto dell'agognata aureola.

“Diavolo, capisce? Mi son svegliato diavolo! :- Ma perché, che ho fatto? - chiedo io. E il tizio con la cravatta :- Che vuole... c'è stata un po' di confusione. Lei, poi, era senza raccomandazioni. Come pretendeva di diventare un angelo? Così, dato che era rimasto libero un posto da diavolo, l'abbiamo destinata lì. Del resto, lei è sempre stato un buon diavolaccio, no?- e ride, e mi lascia qui, con questa bagnarola ed il remo in mano”.

Che poteva fare? Ormai era lì, volente o nolente. Imbracciò l'arnese e cominciò a faticare.

“Ora, però, sarei davvero stanco. Anzi, se lei potesse metterci una buona parola con i superiori, lei che è giornalista... Vede i miei occhi? Guardi, guardi bene”.

Le pupille erano iniettate di sangue, parevano infuocate: gli *occhi di bragia* di cui parlava Dante.

“Questa maledetta congiuntivite mi ammazza! Non ne posso più, davvero. Guardi che barba: sozza e lercia. Sa quant'è che non mi faccio una doccia? Secoli! Ogni volta che arrivo di là, Belzebù, il Signore delle mosche, organizza una festa! Voglio farla finita. Non voglio più diventare un angelo. Voglio solo andare in pensione e riposarmi, senza esser costretto ad ascoltare gli strepiti di questi insolenti, cattivi e prepotenti sino all'ultimo”.

Lo salutai, mentre faceva forza sul legno per staccarsi da riva. La barca era un tumulto di malvagità, governato da un omino magro magro con il remo in mano.

Non gli avrebbero mai permesso di lasciare il posto. Non avrebbero mai trovato un altro come lui.

I Cimmeri

Il popolo dei Cimmeri emerse dalle nebbie del passato per invadere i sogni del Signore della Notte. Sbucarono dal Nulla, con i grandi occhi gialli e lucenti, e i sorrisi bianchi. Squittirono qualcosa roteando le daghe e si lanciarono all'attacco.

Nei sogni del Signore della Notte crescevano talvolta foreste di alberi eterni e nodosi, popolate di Mostri e di Nani.

Ma i Cimmeri avevano membra agili e robuste: guizzavano rapidi tra i rovi e le radici, senza curare gli ostacoli e le paure.

Attraversarono le foreste.

Altre volte i sogni del Signore della Notte erano desolati e privi di vita. Deserti di ciottoli infuocati si spingevano verso orizzonti senza fine.

Ma i Cimmeri non soffrivano né caldo né sete, né freddo né fame: correvano veloci sul mare di pietra senza temere i miraggi o fata Morgana.

Attraversarono i deserti.

Infine, i sogni del Signore della Notte erano anche piacevoli e freschi, verdi di primavera e scroscianti di acque.

I Cimmeri capirono di essere vicini al castello, e soffiaronò nei loro corni.

Fu allora che vennero loro incontro le legioni di Incubi del Signore della Notte. Erano Incubi dalle forme più svariate: con orecchie appuntite o canini sporgenti, sul dorso di draghi e con le picche in pugno, enormi come Titani o con creste sul capo.

Ma i Cimmeri erano combattenti valorosi e temerari, senza dei da pregare né nemici da cui guardarsi. Sotto i colpi delle loro daghe gli Incubi, vuote immagini senza contenuto, si dissolsero in fumo.

I Cimmeri giunsero alla Fortezza del Signore della Notte, tutta costruita in nero basalto e respiro di strega. Sfondarono il portone e si gettarono nei saloni di marmo e di avorio, bramando la loro preda. Non c'era nessuno.

Salirono scalinate di madreperla, scavarono nelle segrete più oscure, perlustrarono tutte le stanze del castello ad una ad una, ma non trovarono nessuno.

Il Signore della Notte era morto, divorato dalla Bestia senza Nome, nel Giardino dei giorni perduti.

I Cimmeri si ritrovarono imprigionati per sempre nei sogni di un morto.

E a nulla valsero i saccheggi e le rapine, o l'essere padroni di un regno senza confini di tempo o di spazio, quando i sogni del Signore della Notte iniziarono a tramontare.

I Cimmeri, impotenti, si lasciarono lentamente avvolgere dall'Oscurità eterna, e, nel loro ultimo sogno, conobbero il pianto.

L'uovo e la sfinge

Tanti anni fa, al tempo degli dei e degli eroi, viveva in Tessaglia un fannullone di nome Edipo. Edipo non aveva la minima voglia di lavorare e viveva alla giornata, elemosinando tozzi di pane e anfore di vino alle mense dei potenti. In cambio, raccontava loro una valanga di balle e di storielle varie. Era un maledetto istrione.

Un giorno Edipo si trovò a passare nei pressi di Tebe, per partecipare alla rinomata sagra delle frittelle di baccalà.

Quando fu abbastanza vicino alla città, fu fermato da un gruppo di alti dignitari con la loro scorta di soldati.

“Dove pensi di andare, straniero?”

“Mi chiamo Edipo”.

“Ah, sei quello che suonava!”

“Sì, con qualche amico, in gioventù. Eravamo bravini. Ci chiamavamo *il complesso di Edipo*”.

“Ascolta, Edipo, non vorrai mica andare a Tebe?”

“Perché no? A Tebe sono ancora incensurato, credo”

“Non è per questo, ma per la grande sciagura che si è abbattuta sulla nostra città!”

“Non mi dire che la sagra non si fa più! Me la son fatta tutta a piedi da Corinto!”

“Peggio ancora! Gli dei sono stati crudeli con Tebe, permettendo ad un mostro orrendo di spargere il terrore tra di noi. Guarda, Edipo, vedi quel tornante, là in cima alla rupe? Ivi s'è assisa la Sfinge. E' una specie di puzzle di varie bestie con la testa umana. Controlla l'unica via di accesso a Tebe. A tutti i viandanti pone un quesito irresolubile. Chi non risponde, viene ucciso e divorato dalla terribile creatura”.

“Tutto qua? Ci penso io”.

“Sei un eroe, Edipo!”

“Macché, sono stato dalla Sibilla per farmi dare qualche dritta sui piazzamenti alle prossime olimpiadi e, già che ero lì, le ho fregato le risposte ai test del prossimo concorso pubblico per oplita. Sui quiz sono preparatissimo!”

Così Edipo, dopo una faticosa salita, si trovò a tu per tu con la Sfinge.

“Ciao, io sono Edipo. Sei tu la Sfinge?”

“Quante altre credi che ce ne siano, in giro, conciate come me?”

“Era questo il quesito irresolubile?”

“Taci, idiota. Conosci già le regole?”

“Era questo il quesito irresolubile?”

“Sarà un pomeriggio molto lungo... Allora, ricapitoliamo. Io ti faccio una domanda, se sbagli ti divoro come gli altri”

“E se ci azzecco?”

“Mi suicido in preda ad una crisi di nervi. Sei pronto?”

“Era questa la domanda irresolubile?”

“No, è questa: qual è quell'animale che da giovane ha quattro gambe, da adulto due e da vecchio tre?”

“E' una domanda trabocchetto?”

“Rispondi”

“Quante possibilità ho?”

“Una sola, e la stai sprecando. Rispondi”

“Quanto tempo ho per rispondere?”

“E' già scaduto e sto cominciando ad alterarmi. Rispondi!”

“Posso avere un aiutino?”

“Vuoi rispondermi, maledetto acheo?!!!!”

“Calma, calma, non è il caso di uscire dai gangheri. Tra l’altro è un indovinello vecchio che conoscono persino i bambini. La risposta è: l’uovo!”

La Sfinge divenne paonazza e proruppe in grida altissime.

“Aaaaaahhhh! Perché?! Perché?! Come hai fatto ad azzeccarlo? Perché proprio tu, Enrico?!”

“Edipo”

“Non posso vivere con questo scorno, con questo dolore! Meglio l’oblio, meglio la morte!”

La Sfinge in due balzi raggiunse lo strapiombo adiacente, si tersi le copiose lacrime che rigavano il volto stralunato, volse per l’ultima volta lo sguardo felino verso Edipo sghignazzante e con un ultimo, profondo, sospiro si gettò nel vuoto.

Fu solo quando si trovò, con la velocità di un bolide in caduta libera, ad un paio di braccia dall’impatto terrificante con il suolo che un atroce sospetto balenò sul suo orgoglio ferito:

“Un momento... come sarebbe a dire... l’uoVo?”

L'attesa

Quando anche tu proverai ad ascoltare il silenzio ed annuserai il fresco odore della notte, capirai d'esser nato per attendere la venuta dell'Antico.

L'Antico verrà nel buio, senza preavviso, come un ladro. Se ti troverà sveglio, sarai con lui; se ti troverà addormentato, sarai contro di lui.

Siederai muto dinanzi al fuoco, indagando le ombre attorno a te come possibili nemici. Avrai freddo, molto freddo, e suderai. I pensieri ti sembreranno spaventosamente lenti. Ti muoverai con cautela, evitando bruschi movimenti.

Avrai anche fame, in un primo momento. Poi ti si serrerà lo stomaco come una morsa e proverai nausea.

Dovrai sforzarti di restare calmo ed impassibile, ma ogni rumore ti farà trasalire. Tenterai più volte di distrarti, di rilassarti, ma finirai sempre per concentrare la tua attenzione sulla paura. La sentirai scivolare lievemente dentro il cuore e proverai a scacciarla. Non potrai far nulla contro di essa, tranne fingere di ignorarla.

Poi, quando tutto sembrerà volgere al termine, comparirà la porta di ferro.

Ti alzerai e le girerai attorno, senza toccarla.

Acquisterai coraggio e tenterai di colpirla con la spada, per capire se è realtà o illusione. La spada non la scalfirà nemmeno.

Solo allora vedrai l'incisione sulla porta. Una frase in latino che nessuno ha mai scritto.

Resterai lì, pensando al da farsi.

La porta ti attrarrà e ti respingerà: l'ignoto che si cela al di là di essa ti sgombererà.

Non troverai mai il coraggio di aprirla.

Vi invecchierai davanti, passando lunghe giornate a fissarla e a macerarti.

Ma non la aprirai.

Infine, un giorno, sentirai dei rumori dall'altra parte e vedrai la porta di ferro spalancarsi dinanzi ai tuoi occhi. Allora udirai la voce dell'Antico:

“Troppo tempo ho atteso, qui fuori, al freddo, che tu venissi a prendermi. Ho avuto paura, fame e nausea, ed ora mi ritrovo più stanco e più vecchio di prima. Sarebbe bastato un solo gesto per portarmi nel tuo mondo. Ma ora è tardi. Tocca a te venire nel mio”

Ti alzerai e, barcollando, raggiungerai l'Antico. Poi ti volterai a guardare la porta e la vedrai richiudersi per sempre.

Armagedon

Dopo il colpo, John rimase stordito per un po'. Riuscì ad alzarsi, ma con una gran confusione in testa. L'unico pensiero che riusciva a focalizzare era l'urgenza di recuperare il fucile mitragliatore. Se proprio doveva morire, avrebbe almeno venduta cara la pelle. Così disarmato si sentiva nudo e vulnerabile. Una sensazione che non gli piaceva affatto.

Si sollevò sulle braccia, scuotendo il capo per scrollarsi di dosso la polvere.

Il suo battaglione doveva essere stato annientato: l'urto con l'aviazione nemica li aveva travolti.

Si mise in ginocchio, guardandosi attorno.

Le esplosioni avevano sollevato un fitto pulviscolo: intravedeva delle ombre scure, disseminate sul terreno, presumibilmente i resti dei blindati di copertura. Il fragore degli scontri era ancora molto vicino, ma non si udivano spari, solo spaventosi boati e rumori metallici.

“Deve essere qui, da qualche parte. Lo sbalzo non può averlo scagliato molto lontano...”

Le mani tastavano febbrilmente la sabbia. Finalmente incontrarono qualcosa, ma non era il fucile. Era un oggetto affusolato e tagliente.

“Che diavolo? Che ci fa qui una spada? Chi è il pazzo che se l'è portata dietro?”

Continuò ad avanzare a tentoni, finché non incocciò un cadavere. Era il sergente O'Neal, non vi era alcun dubbio, ma era vestito in un modo molto strano. Indossava una cotta di maglia, squarciata all'altezza del petto, ed una calzamaglia nera. Al braccio sinistro portava uno scudo, sul quale spiccavano, rossi in campo nero, tre numeri disposti a triangolo: 6 – 6 – 6.

John subito rivolse lo sguardo verso di sé: era anche lui vestito come il suo superiore, ma non riusciva a capire come avessero fatto a cambiargli gli abiti mentre era svenuto.

Si alzò in piedi e raggiunse una delle forme scure, la più vicina. Non erano i rottami del cingolato, ma i resti di un carro e di una coppia di cavalli.

“Ma dove sono? Dove sono?!?”

Una voce lo fece trasalire: “Ehi, tu! Che fai lì?!”

Si voltò: c'erano due orientali armati di scimitarre, vestiti con mantelli di pelle.

“Riprendi la spada e vieni con noi: qui non c'è più nulla da fare”.

“Devo... venire dove?”

“Giù, nella piana, per lo scontro finale: la Bestia ci chiama!”

“Che bestia?”

“Come osi, blasfemo? La Bestia, la regina del mondo. L'unica nostra madre. Ci guiderà alla vittoria”.

“Contro chi? Ma dove siamo?”

I due orientali si guardarono stupiti, poi uno riprese: “Ma dove credi di essere, imbecille?! Siamo ad Armagedon! Ora andiamo, le armate celesti sono troppo vicine!”

John raccolse la spada, uno scudo e seguì i suoi nuovi compagni.

Ora tutto gli era chiaro: non poteva fuggire, non poteva disertare e neppure fingersi morto, perché quella era davvero l'ultima battaglia, per lui e per tutti gli altri. Era la fine di tutto, se mai ci fosse stato qualcosa.

Era Armagedon. E, come se non bastasse, lui combatteva dalla parte sbagliata.

Il Tempo

“Dov’è?”

“Chi?”

“Il Tempo. Dov’è, dimmi, lo devo sapere!”

“Perché?”

“Ne ho bisogno”

“Per quale motivo?”

“Per rivolgergli una preghiera. Se sai dov’è, dimmelo”.

“Non lo so. Non ho mai conosciuto il Tempo. Eppure sono qui da sempre. Lo aspetto, ma so già che non si farà mai vivo, perché io non lo temo”.

“Ti sbriciolerà in sassi, e poi in polvere. Ti dileguerai nel vento. Il Tempo è potente”.

“Lo so, ma non me ne curo. Alla fine è sempre lui a vincere, quindi non lo combatto. Quando mi accorgerò della sua presenza sarà tutto finito. Sarò di nuovo sabbia, pronta per ricominciare”.

Abbandonai la Montagna.

Neppure lei sapeva dove giacesse il Tempo. La Montagna semplicemente esisteva, così come esisteva il Tempo, ma non si erano mai presentati.

Camminai a lungo, fino alla grande distesa di acqua salata che ha nome Mare.

“Dov’è? Sei tu che lo nascondi?”

“Chi?”

“Il Tempo”.

“Non so di cosa tu stia parlando”.

“Come? Non sai cosa sia il Tempo?”

“Ah... il Tempo! Che m’importa di lui? Il Tempo non esiste”.

“Perché dici questo?”

“Per me non ha senso dire *prima* o dire *poi*. Io sono sempre qua. Solo due cose esistono: la Pioggia e il Sole. La Pioggia mi dà la vita, il Sole me la toglie. Del loro eterno conflitto io mi nutro. Se uno dei due vincesses, allora avrebbe senso parlare di un *prima* e parlare di un *poi*, e crederei nel Tempo. Ma a quel punto mi interesserebbe ben poco, perché per me sarebbe comunque la fine”.

“Dunque esistono solo la Pioggia e il Sole?”

“Solo loro”.

“E io, e te, e la Montagna, e tutti gli altri?”

“Noi non contiamo, siamo solo parassiti”.

Lasciai anche il Mare: lui non credeva nel Tempo. Era solo uno sciocco manicheo che nulla riusciva a turbare.

Ogni tanto si metteva a litigare col Vento, ma finivano sempre per fare pace e ricominciavano a carezzarsi lungo il confine dei loro mondi. Ambedue esistevano senza farsi troppi problemi.

Ma io vivevo, per me era diverso. Se non fossi riuscito a convincere il Tempo, io avrei compiuto un solo ciclo e tutto sarebbe finito lì. Sarei passato come una meteora nell’indifferenza del mondo, e in poche onde anche il mare si sarebbe scordato di me.

Sentii la speranza scivolar via, e piansi a lungo. Una voce mi distolse dai miei pensieri.

“Smettila, adesso. Che hai da piangere?”

Era una Quercia.

“Piango perché non sono riuscito a trovare il Tempo. Eppure l’ho cercato a lungo e l’ho cercato ovunque”.

“Che volevi da lui?”

“Volevo dirgli che... che... Oddio, non mi ricordo più, eppure so che era importante! Che mi succede?!”

“E’ il Tempo che si difende. Ora egli è qui. Ti è sempre stato accanto, fin da quando sei partito”.

“Perché non mi ha mai risposto?”

“Perché non può darti ciò che vuoi chiedergli”.

“Ma cosa volevo? Non mi ricordo più...”

“Volevi l’oblio”.

“L’oblio?”

“Sì, l’oblio, la dimenticanza. Tu vuoi che il Tempo si scordi di te. Non ti basta più vivere, vuoi cominciare a esistere, come la Montagna, il Mare, il Vento”.

“E’ vero, volevo questo. Volevo esistere per sempre. Perché non posso?”

“Perché vivere è più che esistere, e perché nessuno e nulla può fermare il tempo. E ora ascolta. Pensa ad un istante di dolore che si moltiplica e si dilata in infiniti cicli di esistenza, o ad un momento di solitudine che ti inaridisce l’anima nella fissità di un attimo eterno. Pensa al dolore del ricordo che il Tempo non potrà più sbiadire, alla forzata prigionia del tuo essere, incatenato al ritmico succedersi di eventi sempre uguali. Tu vuoi davvero questo?”

“No, ma anche l’idea di chiudere tutto in un lampo mi gela il sangue. Voglio sottrarmi a questo destino”.

“Bene, allora. Guarda accanto ai tuoi piedi”

“Che cos’è?”

“E’ un seme”.

“E allora?”

“Allora, sarà lui a perpetuare la mia esistenza su questa terra, quando il Tempo avrà inghiottito anche me. Esso è una parte di me, ed io sono parte di lui. Questa è l’eternità che è concessa a noi viventi. Così sarà anche per te, che sei in parte ciò ch’è stato e in parte ciò che sarà. Sei un anello di una catena. E ora va, è tempo che anch’io riposi”.

Guardai la Quercia e pensai al Mare, al Vento e alla Montagna, e capii improvvisamente che il Tempo erano tutti loro, e il Cielo, e il Sole, e la Polvere. Il Tempo era in loro e loro erano nel Tempo, e forse non lo sapevano davvero. Oppure sì, e mi avevano mentito.

Ripensai alle parole della Quercia. Erano vere, ma erano solo una parte della verità. C’era dell’altro. La soluzione era lì, sepolta nel mio cuore.

Smisi di cercare il Tempo e cominciai a cercare Dio.

La cella

Me ne stavo lì, rannicchiato, come uno sputo gettato in un angolo.

La luna disegnava sul pavimento strane figure.

C'era qualcosa sotto la branda, qualcosa che faceva rumore. Era un rumore di febbrile attività, come di zampette perennemente in movimento. Non mi faceva paura, né ribrezzo, ma mi snervava. Se fossero venute alla luce, quelle dannate bestiacce, le avrei calpestate senza pietà, anche a piedi nudi. Ma non avevo voglia di muovermi per andare a scovarle: sarebbero fuggite chissà dove, ed io mi sarei alzato per niente.

Sollevai le braccia, mi afferrai alla grata e mi tirai su fino alla finestra.

Fuori nevicava. La luna si dibatteva in un sudario di nubi.

Il vento gelido mi rallegrò.

Tentai di afferrare dei fiocchi di neve, senza riuscirvi. Parevano evitare apposta il palmo della mia mano, proteso in un estremo quanto inutile sforzo. Maledetti anch'essi, monumento alla vanità della natura! Quale capriccio li spingeva a prender vita in forma sempre diversa, ricreandosi a milioni senza il rischio di riprodursi uno uguale all'altro? Come gli uomini, proprio come gli uomini.

Mi lasciai scivolare nuovamente nell'ombra: quel pensiero mi toglieva le forze.

C'era uno scopo in tutto ciò, c'era un senso?

O forse la Verità non esisteva e, per ciascun individuo, solo il dubbio era raggiungibile?

Solo il dubbio, ma ormai non bastava più. Il tempo delle illusioni era passato da un pezzo ed io nemmeno più ricordavo il motivo della condanna.

Chissà? Chissà se avrei trovato, un giorno, il coraggio di usare la chiave che tenevo nascosta sotto il cuscino...

O se invece non sarei mai evaso dalla prigione del mio egoismo, per non essere nuovamente costretto ad amare senza essere ricambiato.

Dialogo tra una pecora ed un ciuffo d'erba

Pecora: "Aaammh... Gnam gnam, crunch crunch. Brop!"

Ciuffo d'erba: "..."

I giorni dell'Angelo Nero

Verranno i giorni dell'Angelo Nero, anche per te che non credi in nessuno e non speri in niente. Anche per te verranno, implacabili come la sventura.

Sarà bene non farsi cogliere impreparati o in cammino, anche se né la patria né il casolare arresteranno le legioni dei cattivi pensieri.

L'Angelo Nero ti piomberà addosso quando meno te lo aspetti, e non riuscirai a difenderti, perché tu non sei Giacobbe e lui è più forte di te.

Non servirà fuggire, perché ti raggiungerà ovunque, e ogni volta che lo affronterai sarà peggiore della precedente. Non servirà neppure armarsi, perché lui non combatterà con l'ascia o con la spada, ma ti ridurrà in ginocchio con l'ansia e la paura.

Dispiegherà le sue ali di pipistrello e ti costringerà a cercare la sua ombra. Ti irretirà con la menzogna e la pazzia, e, quanto più lo ascolterai, tanto più avrai bisogno di ascoltarlo.

Quando comincerai ad aver paura di impazzire, fomenterà in te il terrore della solitudine, tappandoti occhi e orecchi. Ti costringerà a pensare solo al tuo dolore e a rinchiuderti in una sofferenza che ti parrà eterna.

Non riuscirai a liberartene con la violenza. Anzi, farai il suo gioco.

Ferirà i tuoi pensieri con il dubbio e moltiplicherà le tue angosce. Maschererà coloro che ami e li farà sembrare le cause del tuo patire. Ti ridurrà come cenere, incapace persino di muoverti. Costruirà per te una prigione di cristallo che farai attenzione a non distruggere. E se riuscirà a spegnere l'ultima fiamma di speranza nel tuo cuore, anche la morte ti sembrerà solo una porta da richiudersi alle spalle.

Giorni duri, quei giorni. Giorni di ira e di pianti, in cui persino le lacrime rifiuteranno di consolarti.

Allora, quando quei giorni verranno come ladri a rubarti l'anima, prendi la vanga e corri nei campi, a zappare un terreno che non coltiverai mai, pago solo della tua fatica, senza aver mai l'ardire di voltarti a guardare alle tue spalle.

Alza gli occhi e chiama tuo Padre, senza aver timore: Egli ti ascolterà anche senza risponderti, o ti risponderà con parole che non sei in grado di ascoltare.

Prendi una corda e legati al fusto di un grosso albero, affinché la tempesta passi su di te, senza travolgerti.

Quando arriveranno le pugnalate non proteggerti. Ignorale e non uscirà sangue dalle tue ferite, né ci saranno ferite da cui sangue possa uscire.

Guarda a coloro che sono caduti ed offri anche la tua vita per aiutarli a rialzarsi.

Anche i giorni dell'Angelo Nero passeranno, come il Tempo, il Cielo e la Terra. Tu preparati ad affrontarli con il tesoro che la tignola non consuma.

La legge del Saggio

Occhio di Talpa, pellerossa dal piede leggero e dall'alito greve, correva, nelle notti dei suoi giorni bui, gridando la sua disperazione al vento e al gelo delle foreste.

Invocava Fratello Puma affinché venisse a porre fine al dolore, che come un dardo gli bruciava il petto e gli insanguinava le lacrime.

Stelle di idrogeno gassoso lontane anni luce lo osservavano, mute e impassibili. Di Occhio di Talpa non gliene fregava nulla, ma proprio nulla. Era troppo distante quel bruscolino di materia organica che si agitava freneticamente, solo perché incapace di controllare le reazioni chimiche all'interno della sua struttura proteo-lipidica. Che avrebbero dovuto dire loro, impegnate da eoni ad annichilire esplosioni neutroniche più potenti dell'Inferno, per non essere costrette a suicidarsi in supernovae? Pregava, Occhio di Talpa, l'astro lunare, lucente come una frittata di mais. Ma esso fuggiva, fuggiva, lentamente, verso l'alba.

Allora comparve l'Uccello di Tuono, il sacro corvo, messaggero di Manità. Melodicamente, gracchiò il suo comando:

“Piantala di fare baccano, imbecille, non lo vedi che è notte?!” e poi: “Fiondati dal Saggio della Montagna, colui che ha speso la vita intera a meditare per carpire agli dei il Grande Segreto che ti affligge. Va' da lui, ho detto”.

Occhio di Talpa si fece la barba e partì. Per mesi e mesi cercò la Montagna dove viveva il Saggio, cibandosi solo di muschio e scorza di betulla, finché vomitò segatura. Ma alla fine lo trovò.

Non tacere, va' avanti! Concludi il tuo racconto: sepe mai Occhio di Talpa quale duolo l'affliggeva? Conosceva il Saggio il Grande Segreto che governa il mondo?

Alla fine lo trovò, in fondo alla gola di una caverna profonda come l'Abisso. E gli parlò:

“O grande Saggio, che scruti i misteri dell'universo e sorvoli i pensieri di Manità con le ali della tua mente, tanta strada ho fatto per trovarti. Dimmi, ti prego, perché soffro così, perché?”

Il Saggio non rispose.

“O grande Saggio, che comprendi il sussurro degli alberi, il tonfo secco delle pigne mature e le chiacchiere allegre degli uccelli, parlami, ti prego. Perché soffro così, perché?”

Il Saggio non rispose.

“O grande Saggio, che anni di solitudine e di meditazione hanno rimbambito fino al mutismo e alla demenza senile, ho i piedi gonfi di punture di ortiche e lo stomaco pieno di trucioli. Il mio tomahawk anela a spaccarti la testa per vedere se davvero il cervello in pappa ti è colato giù dalle orecchie. Dimmi dunque, perché soffro così, perché?”

Allora il Saggio della Montagna afferrò il suo nodoso bastone e, appoggiandosi alla parete della caverna, si rizzò faticosamente in piedi.

Tossì catarrosamente, creò un'atmosfera di mistero e di attesa e parlò.

Va' oltre, non fermarti proprio adesso, ti prego. Quale fu la sua arcana risposta?

Solo una frase disse, solo una. Per poi tacere per sempre.

Che disse, ti prego, che disse dall'alto della sua vetusta sapienza?

Dall'alto della sua vetusta sapienza disse:

“Perché sei un coglionazzo”.

Visioni

Calò dall'alto di un monte affilato come una lama di coltello, con le ali spiegate e gli artigli tesi a strapparmi il cuore. Ma io ignorai l'antico vampiro.

Non mi faceva più paura, da quando avevo scoperto che lo specchio non mi rifletteva più.

Solo il Leviatano poteva farmi del male, ma solo se l'avessi lasciato entrare dalla porta.

Lo feci, incauto, senza accorgermene. Mi tolsi la corazza e lo lasciai passare. Era mascherato bene, non mi ero accorto che fosse lui.

Appena fu dentro, riprese le sue forme, e subito tuffò il suo muso nel mio petto, per dilaniarmi con i suoi denti neri.

Quando mi svegliai stavo uccidendo un uomo. Aveva gli occhi da innocente.

“Perché mi fai questo? Perché?”

Non ottenne risposta. Lo scannai con la mia corta spada, e mi divertii a vederlo coprirsi di sangue.

Con che coraggio avrei potuto dirgli che moriva perché questo era l'unico modo per uccidere me stesso senza fargli del male? La vera condanna era vivere, non morire. Vivere con il Leviatano dentro l'anima.

Solo se avessi ucciso, esso sarebbe rimasto dentro di me, per tormentarmi fino alla pazzia. Volevo che fosse in me, ormai, ma solo per poter sapere dove fosse, perché ero stanco di consumarmi nella paura, aspettandolo.

Era sera, e mi sedetti ad un tavolino tondo. Era d'ebano, e su di esso stavano quattro carte coperte.

La Morte si sedette dall'altra parte e mi disse: “Gioca”.

Le risposi: “Perché? Che si vince?”

E lei: “Nulla, si può solo perdere”.

“Tutti e due?”

“Sì”.

“E allora che gioco a fare?”

“Giochi per avere la certezza di perdere. Non è poco. E' difficile trovare qualcosa di certo, a questo mondo”.

Scoprii la mia carta: era un re. La Morte scoprì la sua: era un due.

“Hai vinto”, mi disse, e disparve.

Allora piansi, perché non mi era stata concessa neanche la certezza di perdere.

L'universo era in collera con me, ed anche il mio gatto non si faceva accarezzare. Si era nascosto, e miagolava. Lo cercai con calma, temendo il peggio. Quando lo trovai si era già tramutato in serpente, ed un corteo di topi vi ballava attorno.

“Vedi quanto sono stupidi?”, mi disse, “Sono contenti perché non vedono più il gatto. Non pensano che ora potrò inseguirli fin dentro le loro tane. Sarà la fine per tutti”

“Come vuoi”, risposi, “ma io non ti voglio più a dormire ai piedi del mio letto. Mi fai paura, sei cambiato”.

“Anche tu sei cambiato, se è per questo. E mi fai paura. Perché tu da me sai cosa aspettarti, ma io non so cosa aspettarmi da te”.

Ero proprio cambiato, lo sentivo adesso per la prima volta. Ero arrabbiato, non triste.

“Perché proprio adesso, maledizione?! Ora non riuscirò a dormire, finché non saprò cosa sono diventato”.

Uscii fuori, ed ero in un altro posto. Nel centro della piazza un mago stava invocando la luna.

“Perché sprechi le tue preghiere? La luna è di pietra, stanotte. E' solo un sasso sospeso nel buio. Brilla di luce riflessa e le piace essere così: la luna è vigliacca”.

“E' vero”, rispose, “La luna è solo polvere. Ma non ho altri da pregare. Almeno un po' di luce la riflette. L'alba è ancora troppo lontana”.

“Fai un fuoco, allora, e invoca il Leviatano. A lui piacciono le fiamme, perché gli ricordano il dolore”.

Smisi di parlare, perché quest'ultimo pensiero non l'avevo espresso io: il Leviatano voleva la morte del mago per restare in me. Voleva che gettassi il mago nel fuoco. Lo volevo anch'io, speravo che almeno così si acquietasse un poco. Ma il mago era l'unico a cui potessi chiedere chi o che cosa fossi adesso.

“Come faccio a saperlo”, mi disse, “se non so nemmeno chi sono io?”

“Ma tu sei un mago”

“Senza la luce non sono nessuno. Alla luce potrei essere almeno un mendicante, ma senza non lo so. Non lo so io, non lo sai tu, non lo sa nessuno”.

“Non mi resta da fare altro che ucciderti, allora. Altrimenti il Leviatano passerà in te e sarai tu che mi ucciderai”.

“Aspetta. Ora so chi sei. Sei un assassino”.

Lasciai cadere la spada. Era vero! Ero diventato un assassino. Ma quando? E per quanto tempo lo sarei rimasto?

Tornai in casa, non volevo pensarci.

Aprii la porta con un calcio e vidi un corridoio lunghissimo, in fondo al quale c'era uno specchio. Iniziai a camminare, senza toccare le porte a destra e a sinistra. Temevo che mi avrebbero risucchiato. Poi sentii dei passi dietro di me. Non ebbi paura a voltarmi: ormai ero un assassino. Erano gli altri che dovevano aver paura di me, non io di loro.

Era il mago: avanzava deciso, impugnando la mia spada.

“Che vuoi, non hai paura che ti uccida? L'hai detto proprio tu: sono un assassino”.

Rise malignamente e rispose: “Ora non più”.

In un baleno realizzai: dentro di me non sentivo più dolore. Maledizione, lo avevo fatto di nuovo, mi ero ancora distratto! Avevo risparmiato il mago ed il Leviatano era fuggito da me per entrare in lui. Ora era lui l'assassino.

Affannosamente tentai di aprire le cento porte, ma erano tutte chiuse a chiave ed il mago si avvicinava. Era finita, ma dovevo sapere. Recuperai le forze e corsi verso lo specchio.

Quando vi fui davanti mi fermai e mi vidi in esso.

Feci appena in tempo a sentirmi felice che la lama mi trapassò.

Caddi disteso ed il mago si divertì a vedermi coperto di sangue.

Io risi: lo specchio non lo rifletteva più.

Il ratto pernuto

“Dove sei? Dove sei fuggito, piccolo ratto pernuto? Non temere, non voglio farti del male. Lo sai... non ne sarei capace”.

Il ratto pernuto non rispose. A dire il vero non l'avevo neppure mai visto, e non sarei mai e poi mai stato capace di riconoscerlo. Lo avevo solo sentito squittire. Avevo avvertito la sua presenza in quella stanza abbandonata, piena di scaffali e di inutili scartoffie impolverate.

Sapevo solo che esisteva. Me l'aveva detto il custode, un vecchio incartapecorito quasi sordo.

Non parlava: urlava, per riuscire a sentirsi. I miei timpani ne avevano subito le conseguenze.

“Sì”, mi aveva detto, “Esiste davvero. Vive in una stanza all'ultimo piano. Solo che questa stanza non c'è sempre”.

“In che senso?”

“A volte c'è, e si vede. A volte non c'è, e non si riesce a trovarla. Puoi anche esaminare palmo a palmo tutte le pareti e sarà sempre inutile. Compare a periodi”.

“E' stregata?”

“E' magica, compare e scompare. Chissà perché?”

Sul momento pensai ad una recrudescenza di arteriosclerosi, ma dovetti ricredermi presto.

Andai sù all'ultimo piano e non la trovai. Era tutto molto strano, perché non c'erano porte, né finestre, in tutto il piano. Che senso aveva?

Pensai a qualche passaggio segreto e controllai minuziosamente le pareti. Persi un sacco di tempo senza approdare a niente. Nulla.

Poi, un giorno, il custode mi mandò a chiamare.

“Venga, venga! E' riapparsa!”

Corsi sù per le scale in preda all'emozione.

Era vero: la porta della stanza fantasma era proprio lì, in fondo, accanto ad un vaso di ficus da appartamento. Mi parve che la volta precedente non ci fosse neanche quello, ma non ne ero sicuro. Forse la donna delle pulizie lo aveva spostato.

Aprii la porta senza difficoltà e sentii un rapido fuggi fuggi tra la polvere e le ragnatele. Doveva essere il ratto pernuto. Era scappato chissà dove.

Così cominciò la caccia.

Ogni giorno andavo a controllare se la stanza era apparsa e mi inoltravo sempre più fra la selva di libri e di carte ingiallite. A poco a poco mi resi conto che la porta era l'unica apertura e che la stanza che avevo visto il primo giorno non era altro che una specie di atrio, dal quale si dipartivano in tutte le direzioni innumerevoli stanze simili alla prima, collegate tra loro a formare un sinistro labirinto.

L'aspetto era quello di una vecchia biblioteca, in disuso da secoli.

Cominciai a tracciare una specie di mappa, che di volta in volta corredevo di nuovi particolari. L'esplorazione durò mesi e mesi, senza tener conto dei periodi in cui la porta non compariva ed ero costretto a rinunciare.

Ogni tanto il ratto pernuto mi lasciava segni inequivocabili del suo passaggio: fogli rosicchiati, feci, resti di cibo.

Ogni tentativo di catturarlo con trappole era fallito miseramente: le faceva scattare e le scansava da parte, dopo aver mangiato l'esca. Se provavo a usare sonnifero o veleno, non si avvicinava neppure. Ormai la resa dei conti si avvicinava: studiando il labirinto, avevo individuato i bracci senza sbocco e li avevo sbarrati con robuste grate a maglia fine. Era stato un duro lavoro, ma avevo costretto il ratto pernuto a rifugiarsi nell'ultima catena di stanze inesplorate. Stavo per metterlo spalle al muro.

“Sei qui? Forza, dove ti sei cacciato? Ormai ci siamo e ti vedrò”.

Un rumore sordo mi rispose dalla stanza accanto. Era lui: tentava di fuggire, ma non aveva più varchi liberi.

“Ci sei, adesso, caro ratto pernuto, così finalmente saprò che diavolo di bestia...”

La parole mi si spensero in bocca ed il ghigno sprezzante si pietrificò in una smorfia di paura.

Sulla soglia della porta era comparso un ratto pernuto grosso come un bue e, dall'espressione del suo muso umido, pareva anche piuttosto incazzato.

Quando finisce un amore

“Prendi la penna e scrivi, Cavaliere. Che l’ora del dolore sublimi la tua fantasia ed essa partorisca mostri aberranti dai pensieri saggi”. O.Tilde

“E’ finita”, dissi con un filo di voce. La stanza era spaventosamente vuota. Neppure il letto disfatto, nell’angolo, bastava a colmare quel senso di sgomento e di sconfitta.

“Sei il solito stupido”, mi risposi, “Nemmeno in momenti come questi riesci a concentrarti! Non riesci a trarre un po’ di sana disperazione dalla tua angoscia: sei il solito intellettuale che specula su tutto e non riesce a commoversi neanche per sé stesso”.

Era vero, ancora una volta ero costretto a darmi ragione. Eppure non era proprio così, non era tutto chiaro. Dovevo trovare qualche scusa per contraddirmi, altrimenti sarei rimasto in balia di me stesso per tutta la vita.

“Stavolta ti sbagli”, replicai, “Stavolta ci credevo davvero. Ero pronto a sacrificare anche la mia felicità per lei, se solo me l’avesse chiesto”.

“Cosa volevi sacrificare?”. Era il Dubbio. Era entrato di nascosto, subdolamente, come sempre. Mi interrogava con aria beffarda.

“Sei sordo? La felicità”

“Bello sforzo!”

“Perché, non ti basta? Cosa potrei avere di più caro a cui rinunciare?”

“Nulla, certo. Ma per rinunciare ad una cosa bisogna averla...”

Svanì senza che me ne accorgessi, le lacrime mi avevano annebbiato la vista.

“*Annebbiato? Annebbiato?* Ti sembra un verbo da usare? E’ uno stupido narcisismo romantico. Il fumo può *annebbiare*. Come fanno le lacrime ad *annebbiare*? Cerca qualcosa di meglio, sforzati di più!”

“Non voglio sforzarmi! Non riesco ad essere distaccato. Mi sento sprofondare in un abisso senza ritorno. Mi sento morire dentro. Anche voi, maledette, andatevene!”

Le Lacrime si arrestarono.

“Volevamo solo consolarti”.

“Non potete. Nessuno può farlo. Solo io potrei, ma non voglio. E’ più facile restar qui a parlare con me stesso. E’ più semplice aspettare che il Tempo levighi il mio dolore. Non ho più il coraggio di affrontare il mondo”.

Il mondo mi spiava dalla finestra. Ancora non sapeva quanto fossi vulnerabile in questo momento. Non si azzardava ancora ad attaccarmi, ma presto lo avrebbe fatto, con le sue mille lusinghe.

Il Coraggio parlò, con una voce flebile flebile.

“Io ci sono ancora. Sei tu che non mi cerchi”.

“Ci sei? Dove sei?”

“Sono qui, nella cassa dei tuoi ricordi. Tu mi hai rinchiuso qui dentro. Tirami fuori, o soffocherò per sempre e tu sarai vinto”.

“No, no, non ancora. Prima devo raggiungere il fondo del fondo, e poi ti libererò. Stavolta voglio proprio risorgere dal nulla”.

“Hai già toccato il fondo: ti sei abbruttito e lordato nella disperazione. Non andrai più in basso perché l’orgoglio ti trattiene, ma sei già all’infimo di te stesso. Non averlo ancora capito è il tuo errore più grande”.

“Ne ho fatti tanti di errori”, replicai, “che non saprei davvero quale sia stato il più grande. Chi credi di essere per rimproverarmi? Sei solo una parte di me, mi appartieni. Non dimenticarlo mai”.

“Liberalo!”, ordinò l’Orgoglio. La sua voce era dura. Il tono non ammetteva repliche.

“Non farlo”, sibilò la Paura, “non sai cosa potrebbe accaderti. Potresti soffrire ancora, forse peggio”.

“Liberalo!”

L'Orgoglio non batteva ciglio. Aveva una brutta ferita, sanguinava ancora, ma non pareva intenzionato a cedere il passo.

La Viltà e l'Accidia lo osservavano, sedute in disparte. Poi la Viltà parlò.

“Non lo libererai, lo so. Non lo farai proprio perché sai cosa ti succederebbe. Il Coraggio ti obbligherebbe ancora ad amare, e tu ricominceresti da capo, con un'altra. La amerai, darai tutto te stesso, trepiderai per lei, ti perderai nei suoi occhi. Poi, un giorno, senza preavviso, lei ti lascerà. Starai di nuovo male, come adesso. Anzi, peggio. Molto peggio. Sì, lo so. Non lo libererai”.

“E poi”, sbadigliò l'Accidia, “amare è difficile, è faticoso. Ma chi te lo fa fare? Non sarebbe meglio dormire tutta la vita?”

“Liberalo!”, ripeté ancora l'Orgoglio. Fu in questo momento che mi resi conto che era lui che mi teneva per i capelli. Sotto i miei piedi c'era il vuoto, e, sotto ancora, vortici di angoscia che ribollivano e si rigeneravano in cicli eterni di dolore.

“Sì, va bene...”, disse me stesso, “Va bene l'intenzione didattico-educativa, passino pure i contenuti moralistici ed autobiografici. Ma non ti sembra che questo racconto stia diventando un serraglio di figure allegoriche non solo obsolete, ma pure pesantucce?”

“Questo non è un racconto, questa è la nostra vita. Cerca di chiarirti il concetto: se io finisco nella merda, tu verrai con me!”

“Sì, capisco, ma...”

“Ma il conflitto tra bene e male nel cuore di ogni uomo non è un duello tra due entità contrapposte, ma il risultato di una serie di fattori, i cui schieramenti non sono sempre chiari ed immediati. Prendi la Paura, per esempio. Essa è sorella della Prudenza. Eppure la prima è nemica del Coraggio, mentre la seconda lo consiglia”.

“Sì, ma il discorso...”

“Piantatela con i discorsi!”, ruggì il Coraggio, “Io devo uscire di qui! Tutto il resto è storia, e la vita deciderà”.

Era molto più forte di prima. Probabilmente nella cassa aveva trovato dei ricordi di cui nutrirsi, ricordi in cui era esuberante e gagliardo. Stava menando dei gran colpi e forse sarebbe riuscito a liberarsi anche da solo.

“Ascoltami”, disse la Viltà, “Hai già patito troppe volte. Ricordati di tutte le volte che ti hanno mentito, che ti hanno tradito, che ti hanno deluso...”

“Bleah”, tuonò il Coraggio, “Questi ricordi fanno schifo, sono amari, sanno di rimpianto”.

“Liberalo!”, gridò l'Orgoglio, inchiodando la Viltà alla parete con un cenno della sua spada, “Perché non ce la faccio più a reggerti da solo!”

Allora mi alzai. La Paura corse a rintanarsi in un angolo. La Viltà studiava con cura ogni mio movimento.

“E sia, allora. Sia”.

Con un pugno sfondai la cassa dei ricordi. Il Coraggio uscì, e mi meravigliai che fosse tanto piccolo.

“Ora sei fuori, sei libero. So quante pazzie mi spingerai a fare, nel nome dell'amore. Ma non posso farci niente. Amare mi fa sentire ancora vivo. E allora, ch'io abbia ancora il coraggio di sperare che l'ora più bella sia di là da venire, oltre quel muretto irto di cocci di bottiglia”.

“Questa immagine non è tua”, notò me stesso, “E' di Montale”.

“Sì”, gli risposi, “Ma non c'è più tempo per recriminare, devo ricominciare a vivere. E poi, detto tra noi... ma chi se ne frega?!”

Il mondo reale

“Dovresti smetterla di sognare così spesso: ti fa male! Poi resti stranito tutto il giorno” mi fece notare il Folletto.

“Lo so, ma non ci posso far nulla. E’ come un vizio. Più ti ci perdi dentro, più ti cattura. Ormai non riesco più a farne a meno. Mi piace”, risposi.

“Ti piace perché è bello?”

“No. Mi piace perché è terribile, angosciante, pazzesco. Mi mette addosso inquietudine. Ne sono affascinato”.

“Ma cosa sogni? Cose, animali, fantasmi?”

“No... O forse sì. Sogno un mondo reale. E’ incredibile!”

“Un mondo... reale?”

“Sì, reale e tremendo. Sogno di camminare in una città tutta fatta di mattoni e di cemento, con strade che brulicano di macchine di metallo. Le immagini ti bombardano da tutte le parti, e la gente ha sempre fretta. Non ci sono animali, né piante. C’è qualche albero, questo sì, ma scheletrico. Ovunque vedi segni o scritte indecifrabili. C’è rumore, sempre, assordante. Si nuota nel rumore. C’è anche molto fumo. Sbuca da tutte le parti, persino dalla bocca delle persone. Se ne cibano, credo”.

“Draghi...”

“No, sono persone vere e proprie. Corrono, corrono. Nessuno si accorge di me. Sono vestito come loro. Sono tutti uguali. Però ce ne sono di giovani e di vecchi, di maschi e di femmine”.

“E il cielo? C’è il cielo?”

“Non lo so, c’è troppo fumo. Non si vede. Anche il sole non si vede mai bene. Forse non c’è. Di notte, però, c’è luce perché hanno infisso tante lune sui pali”.

“E’ un incubo!”

“Non solo! Pensa che là il tempo scorre in una sola direzione”.

“Davvero?”

“Certo! Addirittura se tu guardi due volte di seguito la stessa cosa, essa resta uguale a come l’avevi vista la prima volta!”

“Non è possibile”

“Ti dico di sì. E’ per questo che tutto là è così assurdo. Ogni cosa è sempre uguale a sé stessa”.

“Non ti senti soffocato da questo sogno? Mi dà i brividi. Io mi sveglierei subito, mi sentirei prigioniero, in un mondo dove puoi appoggiarti a qualcosa di stabile”.

“E’ vero, ma vivere là dovrebbe essere eroico. Pensa: il tempo che passa poi non ritorna. Si vive proiettati in una sola dimensione. Le cose non mutano affatto con la semplice volontà. E’ titanico sopravvivere in un mondo reale”.

“E’ orribile, pensa se esistesse davvero”.

“Sì, lo so, è strano. Ma prova per un attimo a pensare se fossero loro l’esistente e se fossimo noi il sogno. Pensa se noi non fossimo altro che un sogno in attesa di qualcuno che voglia sognarci”.

“Filosofia. Questa è solo filosofia. E non porta a nulla” rispose il Folletto, che ormai si era quasi del tutto cangiato in bruco.

Guardai il sole: era già nel pozzo, era presto. Corsi lentamente a dormire, senza ricordare se mi ero già svegliato e se fossi io, o tu, o qualcun altro.

Il santo e il peccatore

Era avvolto dall'aureola della propria beatitudine e mi guardava con un atteggiamento tra il comprensivo ed il compassionevole, come se la mia umanità lo mettesse a disagio.

Fu lui a parlare per primo. Sapeva che non ero andato da lui per trovare risposte, ma per creare turbamento.

“Non so chi sei, non so cosa vuoi, ma sei qui perché hai bisogno del mio aiuto”.

Questo fu il suo primo sbaglio, ma giustificabile. Non poteva prevedere che gli rispondessi.

“Non so chi sono, non so cosa voglio, ma sono qui perché ho bisogno di aiuto. Però non so se ho bisogno proprio del tuo aiuto. Ho conosciuto tempi migliori”.

Si stupì e replicò: il duello era appena iniziato.

“Vedo che sei un saggio”.

“Da cosa lo vedi?”

“Dalle tue parole”.

“Non ho ancora detto nulla. Sta a te parlare, sei tu il Santo”.

“Sei alla ricerca di qualcosa?”

“Sono alla ricerca di Qualcuno. Forse l'ho già trovato. Ma non è lo stesso che hai trovato tu: è per questo che sono venuto”.

“Non puoi averne trovato un altro: Egli è unico”.

“Egli è unico, ma è diverso dal tuo”.

“E allora?”

“Sono venuto per uccidere il tuo dio”.

“Perché?”

“Perché il tuo dio è falso, non esiste”.

“Con cosa vorresti ucciderlo? Con la forza della ragione? Con le astuzie dell'intelligenza?”

“Con la lucidità della disperazione”.

Capì subito dove volevo arrivare e cercò di cambiare discorso.

“Sei armato?”

“Solo della mia rabbia”.

“Ascoltami, allora: devi amare! Devi amare come lui ci ama. Lui ci vuole bene. E' per questo che dobbiamo volerci bene a nostra volta. L'amore vince tutto. E devi fuggire il peccato, evitare di commettere il male. Se poi andrà bene, significa che lui ha voluto così, altrimenti no. E' tutto”.

Tacque. Si aspettava che me ne andassi, ma io rimasi lì, ostinatamente. A mia volta, parlai:

“Tutto qua? Non mi hai detto niente ch'io non abbia già udito da altri. Parole vuote come il nulla, fumo nella nebbia, contenitori senza contenuto. Facile è dire *ama* se non hai mai conosciuto l'agonia di vedere disprezzato il tuo amore. Facile fuggire il peccato, per chi non ha goduto dell'estasi del male. Ma io voglio pace che disperda la mia angoscia in migliaia di frammenti di dolore. E tu mi parli del tuo dio burattinaio, che pilota la nostra vita? Del tuo dio che ci ama così tanto da tenerci schiavi della sua volontà? Ma dov'è l'amore del tuo dio? Dov'è lui? Non c'è alcun dio che ci scruta da sopra le nuvole solo per lasciarci nella nostra merda. Il mio Dio l'hanno inchiodato nel legno, e ogni giorno soffre mille sputi e mille insulti, ed incontra la vita e il dolore, perché li condivide con me. Questo è amare: offrirsi sapendo di non aver nulla in cambio. I sorrisi benevolenti del tuo dio forse basteranno a te, per sentirti protetto. Ma per soffocare l'urlo della mia solitudine, il mio Dio deve gridare più forte”.

Lo lasciai lì, andandomene.

Non era cattivo, però. Lo sentii piangere.

Nuvole

Nuvole, nuvole e nubi sul mio passato da persona perbene, che voglio affondare in un mare di rabbia per quello che è stato e per quello che avrebbe potuto essere di me e degli altri.

Continuerò a sognare l'amore eterno vestito a lutto e i fantasmi e le streghe che temevo da bambino, ma porterò sempre nel cuore un germe di allegria, in attesa di qualcuno che voglia strapparmi anche quello.

Vivrò, vivrò ancora, nonostante me stesso: sarà la solitudine a farmi compagnia e a regalare un senso alla noia di chi alla vita chiede solo di essere lasciato in pace.

Ma chi ha paura di un guerriero senza armi, né esercito alle spalle?

Eppure io non porterò vessilli, né farò da scudiero a qualche eroe. Non ho più voglia di sbagliare anche per gli altri, né di amare oltre me stesso.

Mi basterà uno sguardo per uccidere, una parola, un tono di voce, ma non userò questo potere se non mi metteranno spalle al muro.

E' passata ormai l'età dell'oro, ma alle bugie del biondo metallo non ho mai creduto, né alla sua falsa felicità fatta di lucenti illusioni. Sempre età del ferro è stata per me, attraverso il tempo, i continenti e il frastagliarsi del mio modo di pensare.

Una sola luce: "In hoc signo vinces" e tante fiaccole spente a poco a poco dal silenzio delle mie donne.

Quello che ho avuto non lo ricordo più, quel che ho dato nessuno mai me lo renderà.

E allora perché non piegarsi alla lusinga del piacere facile, a prezzo del dolore altrui, se si è già caduti nel laccio più volte ed ogni volta il riscatto per noi stessi era sempre più caro?

Perché... perché non ho più denaro per pagarmi e l'unica mia ricchezza è il dolore: di quello altrui non saprei che farmene e non basterebbero le bugie a colmare il vuoto.

Voglio vivere come l'edera, come un gabbiano o un granchio di scogliera: il mondo non si cura di loro e neanche la gente. Nessuno li vuole, nessuno li cerca.

Anche per loro la solitudine è una scelta, e quella scelta si chiama libertà.

Il visitatore

“Smetti di guardare in quella sfera di vetro, pazzo! Puoi vedervi riflessa solo l’immagine di te stesso, e quanto più soffrirai, tanto più vedrai il volto di un uomo che soffre”.

Mi voltai di scatto, furibondo. Volevo uccidere chi aveva parlato, poiché aveva detto il vero. Ma, senza l’illusione di essere condannato alla sofferenza, non avrei potuto vivere.

“Fatti vedere, non aver paura. Non voglio farti del male. Voglio solo sapere chi sei e che diritto hai di venire a turbare i miei sogni”.

“Non sono nessuno, e forse neppure esisto. Non ho alcun diritto di denudare la tua anima, ma lo faccio egualmente, perché è giusto così”.

“Giustizia, giustizia! Chi parla di giustizia?! Chi può dire *questo è giusto o quello è sbagliato?* La ragione non sta mai da una parte sola”.

“Parli da uomo ferito”.

“Non ferito, ma vinto. La vita mi ha distrutto. Tutto mi ha portato via, anche l’amore”.

“Non conosci l’amore, se ne parli in questo modo”.

“E tu che ne sai? Tu, che nemmeno hai il coraggio di mostrarti! Non è forse amore passare le notti ad arrovellarsi sul perché di un gesto?”

“Non è amore. E’ orgoglio. Orgoglio e follia. Chi può recuperare il passato e cambiare ciò che è stato? Ciò che è andato non torna più. Non sarà certo la tua stupida rabbia di mortale a fermare il tempo e rimandarlo indietro”.

“Certo, certo. Non sono ancora tanto pazzo da non saperlo. La nostra volontà non conta nulla. Ma chi è stato a rubare la mia felicità, chi è stato?!”

“Sei stato tu stesso a perderla, nel momento in cui hai cominciato a cercarla”.

Tacque e non aggiunse altro.

La spada scintillò fuori dal fodero, ma colpì solo il vento. Chiunque fosse, se n’era andato, forse per sempre. Ma un pensiero mi bruciava il cuore più di tutti gli altri: aveva ragione lui.

Quando ero uno xilofago

Come era bella la vita, quando ero uno xilofago! Me ne stavo tranquillo nel cuore del tronco, accoccolato nel nido che mia madre aveva preparato per me. Non avevo pensieri, né angosce: tutto ciò di cui avevo bisogno stava attorno a me. Mi bastava allungare il collo per nutrirmi: vivevo all'interno del mio cibo. Ero solo, ma non mi importava. Mi curavo solo della mia galleria. Continuavo a scavare, sempre più avanti, lasciandomi alle spalle escrementi, rosura ed il ricordo della nicchia ovigera ove ero nato.

Ero ancora un bruco giovane e inesperto, ma le mandibole potenti da cui dipendevo mi regalavano un senso di forza e di orgoglio. Il legno era buono. Oh, come era buono quel legno, ancora umido di linfa e non troppo resinoso!. Lo divoravo voluttuosamente, ma senza ingordigia. Pensavo che il tempo non sarebbe passato mai.

Invece, un giorno, mi addormentai in un bozzolo e mi risvegliai adulto. Il mio corpo, non più molle e biancastro, si era rivestito di una corazza nera e lucente. Un paio di elitre coriacee mi inguainavano l'addome, pulsante di nuove sensazioni e nuovi desideri. Sul capo, due lunghissime antenne, frementi di stimoli mai percepiti, incoronavano la mia improvvisa maturità.

Fu allora che, per la prima volta, cominciai a sentire il bisogno di una femmina.

Abbandonai il tronco natio senza rimpianti: il legno che mi aveva nutrito mi pareva ormai duro e indigesto. Avevo fame di polline, di foglie, di teneri germogli. E bramavo una femmina con tutto il mio essere.

Senza capire come, mi trovai a volare nel mondo esterno. Due ali leggere ma robuste mi sollevavano verso nuovi orizzonti.

La mia ricerca di una compagna divenne ansiosa, frenetica, massacrante. Imparai a conoscere gli assalti improvvisi dei pipistrelli, gli agguati dei rospi silenziosi, i guizzi dei colubri. Ogni notte dovevo superare pericoli sempre più insidiosi, ed ero sempre più in balia di questa mia incredibile agitazione, di questo sfrenato desiderio di accoppiarmi.

Non trovai mai la femmina adatta. Chissà, forse ero l'ultimo della mia specie. Così, quando sentii il corpo rattrappirsi nell'agonia della morte, raccomandai la mia anima al Grande Scarabeo, pregandolo che mi facesse rinascere afide, tanto quelli per riprodursi non hanno nemmeno bisogno di fare sesso.

Che sorpresa fu poi quando nell'Aldilà non trovai il Grande Scarabeo, bensì l'Abete Supremo!

Così mi reincarnai in un pino. Che fregatura!

Ora sono vecchio e stanco. Per anni e anni mi sono riprodotto senza passione, affidando il mio polline al vento e ricevendo dalla brezza quello altrui. Tutti gli alberelli qui attorno sono figli miei, e fra un po', con la vigoria delle loro chiome, mi porteranno via anche quel poco di luce che mi fa tirare avanti. Del resto, non ne ho ancora per molto: i miei aghi non ce la fanno più a reagire alla voracità delle processionarie, ed il mio fusto è ormai butterato dalle gallerie degli scolitidi. Quando arriveranno i cerambicidi o le termiti, allora sarà tutto finito.

Ma io, alla faccia dell'Abete Supremo, la prossima volta voglio rinascere picchio.

Notte

Notte: il canto dei grilli si fonde col sommesso lamento dei nostri incubi sognati ad occhi aperti, mentre guardiamo stelle troppo perfette e troppo lontane, sorde ai nostri perché.

Notte: il buio risveglia paure mai dome ed antichi rancori. Il profumo del peccato è troppo suadente se l'oscurità ti è complice, e non solo ti protegge, ma ti sprona..

Notte: la solitudine non è più qualcosa che ti appartiene, ma la dividi con il mondo, e lo scalpicciare dei passi dell'ultimo vagabondo sulla strada serve solo a destare malinconia e tristezza.

Silenzio: luci lontane oscillano tra gli alberi, come flebili voci destinate a perdersi nel buio. Non esiste più nulla di assoluto. Rumori, lontani anch'essi, rimbombano nel vento sottile come spaventosi boati.

Luna: tra nuvole sempre più prepotenti stenta a filtrare una sfera di luce inverosimile. Le falene attorno ai lampioni danzano in onore dei loro falsi idoli. Ma Diana è gelosa e, come tutte le donne, capricciosa: dietro di sé spegne chissà quante galassie, colpevoli solo di render pensosi i mortali.

Buio: l'infinito è a portata di mano. Con lo sguardo ti sembra di abbracciare l'universo per carpirne i segreti. Il cielo è una pallida coltre di luci, ma non offre risposte. Se guardi più in alto, se ti spingi più in là, anche tu capirai di essere un microbo.

Mistero: dietro le montagne, oltre quella casa, al di là del muro, fuori dalla tua finestra, si cela un pianeta senza certezze. Con i sensi mutilati è troppo arduo affrontare il mondo, e il sonno è un rifugio.

Freddo: il gelo ti corre sulla pelle e ti schianta le ossa. Un vestito per coprirsi è un lusso che non tutti possono permettersi. Ed è dura dormire come i gatti, rannicchiati su sé stessi, in un nido di pelo e di calore.

Libertà: l'aria trasporta odori dal destino incerto: rugiada, erba, terra, fiori di piante immaginarie, vento. Hai mai sentito l'odore della fantasia? L'omino della sabbia lo sparge proprio al confine della notte, dove essa finisce e comincia il sogno.

Notte...

All'inferno e ritorno (cronaca di un sogno)

Mentre camminavo per strada, un gruppo di amici mi incontrò e mi disse che mio fratello stava per finire all'Inferno. Dato che ero il solo che fosse riuscito ad arrivare presso l'antro, ero anche l'unico che potesse tirarlo fuori, prima che fosse troppo tardi. Una volta dentro, infatti, né io, né alcun altro avremmo più potuto fare qualcosa.

Mi affrettai, poiché ricordavo che, la volta precedente, il tragitto era stato parecchio lungo.

Per arrivare all'ingresso, avrei dovuto fare una specie di caccia al tesoro, con molte tappe e prove da superare. Questa volta, tuttavia, non mi sarei attardato per conseguire un buon punteggio, poiché lo scopo era arrivare presto, non arrivare bene.

Al primo incrocio incontrai le Erinni, che avevano l'aspetto di polipi con grandi occhi umani. Mi attaccarono tutte e tre insieme, tentando di bloccarmi, formando sopra di me una specie di calotta di tentacoli. Si spostavano in volo, ma non riuscivano a farmi paura, poiché ero già riuscito a superarle in passato. Mi bastò schivarle di colpo, scansandomi e portandomi al di fuori della zona di loro competenza. Non erano molto intelligenti e rimasero lì a formare quella specie di buffo ombrello, sicure di avermi catturato.

La prova successiva consisteva nel trovare la conchiglia sotto la quale stava scritta, in versi, l'indicazione per raggiungere la terza tappa. Le conchiglie stavano tutte in bella mostra sopra il muretto di un giardino. Erano di forma molto diversa. Presi a colpo sicuro una tridacna, la stessa che avevo scelto la volta precedente, ma mi accorsi con disappunto che la scritta non c'era più.

Qualcuno aveva intenzione di mettermi i bastoni tra le ruote.

Guardai di nuovo l'esposizione delle conchiglie. Erano tantissime: se mi fossi fermato a cercare quella giusta, non sarei giunto in tempo.

Mi fermai un attimo a pensare e di colpo mi balenò in mente una considerazione banale quanto intelligente: a me non serviva affatto l'indicazione della conchiglia, così come non era assolutamente necessario che ripercorressi tutte quante le tappe del cammino. Io conoscevo già il punto di arrivo, dato che c'ero già stato: potevo arrivare direttamente lì. Uno che ha intenzione di sottrarre suo fratello all'Inferno non è vincolato ad alcuna restrizione di ordine morale, così come non è tenuto a rispettare le regole, dato che lo scopo stesso della sua azione è la loro massima violazione.

Corsi subito al parco, dove sapevo che si trovava l'ingresso.

Sul prato c'erano due file di ragazzi, con dei custodi che controllavano che tutto filasse liscio. Quelli destinati al Paradiso erano vestiti di azzurro e, una volta contabilizzati, volavano via in cielo. Quelli destinati all'Inferno indossavano dei costumi da diavoletto color arancione ed un nastro trasportatore li portava in basso, dentro un vestibolo buio. Tutti parevano rassegnati.

Vidi mio fratello in cima alla fila e mi gettai verso di essa, sperando nell'effetto-sorpresa. Riuscii non senza sforzo ad afferrarlo e a spingerlo fuori da una delle ultime aperture laterali presso l'imboccatura del tunnel.

I custodi mi osservavano senza intervenire, né per aiutarmi, né per ostacolarmi: si limitavano a continuare ad annotare sui loro taccuini i nomi di quelli che finivano dentro. Nomi che, peraltro, conoscevano già. Con rammarico notai uno di loro che mi fissava con volto inespressivo attraverso gli occhiali da sole, pronto a scrivere il mio.

In effetti c'era una forza tremenda che mi risucchiava verso l'interno, verso il buio. Anche il nastro trasportatore che si muoveva in direzione contraria alla mia mi creava non pochi problemi, per non parlare di tutti quelli che mi franavano addosso. Nonostante annaspassi con vigore, stavo sprofondando con gli altri, anche se non ero affatto intenzionato a cedere. Aggrappandomi ai predestinati in costume e scaraventandoli alle mie spalle, recuperai terreno quanto bastasse per afferrare un pilastro. A questo punto mi accorsi di un altro ragazzo che tentava anche lui di scappare, sfruttando il varco che avevo aperto. Mi teneva per una gamaba, ma non me la sentii di liberarmene.

Il funzionario con gli occhiali era ormai vicinissimo. Al diavolo! Lo presi per un piede e lo feci cadere dietro di me. Con un enorme sforzo, raggiunsi, con l'altra mano, un secondo pilastro e, facendo forza con le braccia, mi tirai al di fuori della portata del risucchio.

Il ragazzo in costume scappò via. Io mi rialzai: nessuno badava più a me. Ormai fuori, corsi via per evitare una punizione per le conseguenze del mio gesto: nessuno era mai riuscito a scappare dall'Inferno, ed io me ne ero portati dietro addirittura due.

Legge di Adri

“Se sei nella merda fino al collo, almeno impara a nuotare”.

Enunciato originale: “Se sei nella merda fino al collo, almeno impara a nuotare”.

Dulcinea del Toboso

Per quanto tempo può durare un uomo sotto i colpi della vita? E per quanto tempo può continuare a cercare ciò che non esiste?

Fu tra le mangrovie di Arborea che incontrai il Dubbio, vestito d'aria serena ed armato di lacrime, ma non ebbi il coraggio di affrontarlo. Ero ancora troppo, troppo stanco per morire.

Mi frugai in tasca e trovai due biglie di vetro colorato. Le feci battere l'una contro l'altra finché la noia non mi serrò il pensiero. Allora ebbi fame, e cercai da mangiare.

C'era una collina lì vicino, e sulla collina c'era un uomo con due pani e tre pesci.

“Basterà per tutti e due?” gli chiesi.

“Basterà per noi e per gli altri. Anzi, ne avanzerà”.

Mi guardai attorno, cercando di capire chi fossero gli altri, e vidi una moltitudine immensa di gente lacera, malata, affamata. Avanzava a capo chino, con gli occhi tormentati da miriadi di moscerini.

“No che non basterà! Non basterà neanche per noi due!”

Gli tolsi di mano il cibo e scappai via. Gli affamati non mi curarono di uno sguardo.

E mangiai terra e bevvi sabbia, ed ebbi più fame di prima.

Corsi, corsi e corsi fino in cima alla montagna più alta di quella terra. Poi guardai giù, e mi sentii mancare.

“Come sono piccolo, io, qui. E come è grande il cielo. E come è lontano. Lontano migliaia di leghe. Chi mi libererà da queste scarpe di piombo, ora che so di poter volare?”

Ma i lucchetti erano ancora più pesanti delle scarpe. Avevo perso la chiave mille anni fa. Non sapevo se ne esistesse una copia. E non me n'era mai importato nulla, finché non avevo scoperto che era tardi.

Era tardi sia per cominciare, sia per finire, sia per continuare. Era solo tardi, per tutto.

Sopravvissi ancora, immerso nel tardi che mi stringeva da tutte le parti, si insinuava nei miei polmoni per rubarmi il respiro e allevava sorci per rosicarmi il sonno.

Di sonno non ne avevo quasi più: me ne era rimasto solo un biscotto da custodire gelosamente. Un giorno mi stufai di difenderlo dalle insidie della sorte e lo buttai alle ortiche.

Così il prato si addormentò, e anche gli alberi, le nuvole, il ruscello. Le rocce no: esse dormivano da sempre e per loro era sempre presto.

Mi sdraiai su di un letto di muschio, per assorbire un po' di serenità. Come un'eterea carezza ella mi sfiorò il viso.

“Ma allora esisti!”- gridai fra le lacrime - “Allora esisti, Dulcinea del Toboso...”

La paura

La paura ha mille volti, ma il più terribile di tutti è uguale al tuo.

La paura ti spia dal mondo incantato al di là dello specchio. Ha già sepolto le tue illusioni e ora tenta di strangolare la speranza.

Avanza, tra un lobo e l'altro del tuo cervello, arrampicandosi sui ricordi dolorosi e nutrendosi dei tuoi fallimenti.

Tesse la sua tela dinanzi ai tuoi occhi, agitando le lunghe zampe pelose e umettando i palpi avidi di vita. Costruisce per te e per sè un bozzolo di seta bianca e compatta, in cui annidarsi e proliferare.

Ti guarda con occhi tutti neri.

Tu non sai cosa vuole da te, ma s'è scavata una nicchia nel tuo stomaco. Non puoi neppure muoverti, perché potrebbe pungerti, o lacerare la pelle del tuo petto con le mandibole taglienti ed affilate. La senti pulsare, vivere su di te come un immondo parassita.

Ne hai schifo, ma la sua viscida coda di serpe ti avvinghia una gamba.

E se si svegliasse? Non sarebbe peggio?

Ma ella non dorme mai: scava, rode, fa sempre strani rumori, specialmente di notte, nelle altre stanze, tra i mobili o dietro la vecchia credenza, in quell'angolo buio.

Quando ha fame squittisce. Lei, sporca, sordida.

Impesta e lorda i piatti in cui è avanzato del cibo. Poi salta sui muri e spalanca le ali cartilaginee, verdastre, e ti vola tra i capelli, o sul vestito, per rifugiarsi poi, ridendo di scherno, a riposare sul lampadario del salotto, appesa a testa in giù.

Dove passa, lascia una scia di bava appiccicosa e lucente, per ricordarsi la via, e tornare con sembianze di gigante.

Un bel tacer

P.S. : la lacuna colmai...

Il professor Fiatogreve

I compagni di corso mi avevano avvertito: per poter sostenere l'esame, avrei dovuto presentare al docente una ricerca, il cui tema era stato concordato da anni presso le logge massoniche del Sacro Ordine degli Scrivani Copianti.

Quindi, mi procurai una copia del lavoro da presentare, la personalizzai apponendovi nome e cognome, e raccolsi tutto il mio coraggio per affrontare il professor Fiatogreve, ordinario di Protoeconomia catalitica presso il Dipartimento di Scienze Confuse.

Attorno al professor Fiatogreve aleggiava un'aria di terrore e di mistero. All'udir pronunciare il temibile appellativo, la gente si segnava, come per proteggersi da un'arcana maledizione.

Io non lo avevo mai visto. Teneva le sue lezioni in orari assurdi, crepuscolari, in qualche aula sperduta dell'ala ovest della vecchia facoltà, dove era più facile incontrare fantasmi che studenti.

Mi rivolsi al bidello per chiedere informazioni su dove si trovasse l'ufficio del docente. Mi squadro con una smorfia di raccapriccio, come se gli avessi domandato qualcosa di disgustoso. Frugò in un cassetto, tirò fuori qualcosa di informe e me lo mise in mano.

“Le servirà”, aggiunse ammiccando.

Svoltato l'angolo, controllai il dono misterioso. Era una maschera antigas in gomma, tutta usurata dal tempo. La depositai nel cestino dei rifiuti in tempo zero. Doveva essere pazzo.

Circolavano strane storie sul professor Fiatogreve, ma erano tutte prive di senso. C'era chi sosteneva che la sua vista toglieva il respiro e fermava il cuore, ma lo ripeteva solo per sentito dire.

Nessuno, in realtà, frequentava il suo corso.

Non senza difficoltà trovai l'ufficio, in fondo ad un corridoio che gli inservienti pulivano solo fino a metà, confidando nell'assoluta assenza di sorveglianza e di delatori.

Entrai. Un grigiore di polvere e di scartoffie accatastate mi avvolse, assieme ad un odore di natura indefinita, ma decisamente sgradevole.

“Buongiorno. Desidera?”

La voce giunse metallica, con un leggero rimbombo. Un arcaico assistente mi osservava dallo spioncino di uno scafandro. La cosa mi incuriosì, ma non mi turbò.

“Cerco il professor Fiatogreve. Devo consegnargli la mia tesina personale. Sa, per l'esame”.

“Sì, capisco. Si accomodi pure: sarà qui a momenti”.

Mi sedetti in un angolo, lasciando che l'assistente tornasse alla sua occupazione. Stava disponendo sulla sua scrivania, secondo una strategica formazione a raggera, non meno di una dozzina di deodoranti per ambiente. Allo schienale della sedia erano agganciati quattro deodoranti per wc.

“Certo che in questa stanzetta, con questo caldo... Chissà che fastidio vi danno le zanzare, con il fiume qua dietro, eh?”

L'assistente rispose senza guardarmi.

“No, niente insetti qui. Sa... il professore...”

“Ah... capisco”, risposi per educazione. In realtà non avevo capito niente, ma il mistero si infittiva.

Ad un tratto sentii dei rumori presso la porta, come se qualcuno cercasse di entrare ma non riuscisse a girare la maniglia.

“E' lui”, disse l'assistente, “E' il suo modo di aprire la porta”.

Era il professor Fiatogreve, vestito di nero come un corvo, brutto come me lo ero immaginato, ma con un'aria allegra e gioviale.

Poi successe tutto in una frazione di secondo.

Fiatogreve disse “Buongiorno” ed io feci appena in tempo a vedere il suo alito solido dirigersi verso di me turbinando come un bombardamento al napalm, prima di perdere conoscenza.

Quando rinvenni, Fiatogreve era già seduto alla sua scrivania ad esaminare la mia ricerca. L'impatto con il suo alito era stato così dirompente che non avevo avuto neanche il tempo di cadere per terra: ero rimasto fulminato in piedi.

In quel momento compresi che il suo cognome era il marchio funesto di una maledizione escretoria tramandata per secoli e secoli tra gli sventurati della sua stirpe.

Il suo alito era una nube tossica che solo vagamente poteva essere paragonato ad una mistura di zuppa di cimici, petrolio greggio e clorodifenilchetone.

“Vediamo questa tesina, allora...”, disse il professore, guardandomi con un ghigno.

Lui sapeva! Fiatogreve era cosciente dell’arma letale celata nel suo palato! Probabilmente se ne serviva per torturare i suoi studenti, vendicandosi delle lunghe ore trascorse a far lezione al muro, osservando i banchi desolatamente vuoti di un’aula in cui la sua voce faceva l’eco.

Feci mente locale. La porzione del mio viso esposta al suo fiato aveva già perso la sensibilità tattile. Il mio unico pensiero, ora, è quanto sarei riuscito a resistere senza respirare.

“Sì, questa parte va bene...”, sussurrò. Usando il quaderno come un deflettore, deviai l’alito verso la finestra lasciata aperta dal provvidenziale assistente, ed osservai un paio di piccioni cadere stecchiti dal cornicione del palazzo di fronte.

“Prego, si avvicini”, continuò, “Mi spieghi un po’ meglio questo concetto”.

Guardai verso i fogli che teneva davanti a sé: i primi due avevano già assunto la tonalità bronzata che prelude alla carbonizzazione.

“Sì, vede... Ecco...”

Cercai di aspirare solo quel minimo di ossigeno indispensabile per non cadere in coma. Quei pochi centimetri cubici mi bastarono per scoprire che usava persino lo stesso dopobarba di Crozzi. Dopobarba che per mesi avevo creduto essere un’arma batteriologica, usata per sopprimere i compagni di banco, onde impossessarsi dei loro preziosi appunti.

Non riuscii a farfugliare altro: i polmoni mi scoppiavano, ma respirare liberamente equivaleva a morte certa.

Fiatogreve cominciò allora a disquisire tra sé, sempre parlando a voce alta.

Vidi, nell’ordine: la parete antistante virare di colore, passando da un delicato bianco-crema ad un’energica terra-di-Siena-bruciata, le lampadine appese al soffitto sfrigolare e spegnersi una dopo l’altra, quattro mosche suicidarsi contro il pavimento, l’assistente strapparsi di dosso il casco e fuggire urlando a squarciagola.

Finalmente Fiatogreve concluse la sua prolusione e mi riconsegnò la ricerca.

Riuscii ad afferrarla non senza una certa fatica, in quanto da cinque minuti circa ero caduto in preda ad allucinazioni psichedeliche. Barcollai fino alla porta, camminando a tentoni lungo i muri.

Fiatogreve mi salutò un’ultima volta.

“Allora ci vediamo all’esame: se tutto va bene, in mezz’oretta ce la caviamo!”

Mi trascinai fuori con la forza della disperazione.

Non mi restava che una soluzione: andare in segreteria e cambiare il piano di studi.

Monologo del suicida

Ecco... Ecco. Cos'è? Cos'è la vita, se non una lunga e dolorosa preparazione alla morte, a quell'attimo supremo in cui si svela il senso della nostra esistenza, un senso fatto solo d'inutile vuoto? E' la morte l'unico scopo di questa infinita agonia.

Appena nato uno comincia a morire, e si trascina, come un mendicante, tra le proprie miserie ed i propri errori. Ci annaspa dentro finché non gli manca l'aria e, quando se ne accorge, è troppo tardi per tornare indietro.

Non resta che una cosa da fare: buttarsi, rischiare, tentare il grande salto che osa solo chi non ha nulla da perdere, perché ormai ha perso tutto.

Che senso ha, dunque, continuare ad aspettare, attendere che qualcosa cambi sapendo che, se lo farà, lo farà in peggio? Meglio farla finita, recidere con un colpo di forbice il filo di ragione che ci tiene legati a questo mondo. Non si tratta di aver coraggio, o di essere disperati, ma solo di precorrere i tempi, di anticipare qualcosa che verrebbe comunque, di chiudere l'ultima puntata di noi stessi senza essere condannati alla vecchiaia.

Sarà questo il mio modo di vendicarmi di questa vita che mi ha illuso e poi mi ha tolto tutto: tenerla in pugno per la prima volta e gettarla via come un vestito vecchio che non vogliamo più indossare.

Via, allora, senza pensarci troppo, perché il pensiero è amico del dubbio.

Addio, addio a tutti e a tutto! Non ho rimpianti, non ho più nulla, fuorché una grande certezza: finalmente ho finito di soffrire.

.....

Buio. Buio ovunque.

E' questa dunque la morte? Null'altro che oscurità in cui chetare il mio dolore?

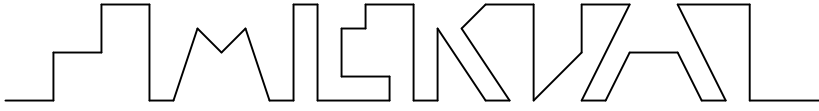
E poi... che assurda sensazione: è come se mi sdoppiassi e poi mi sdoppiassi ancora e ancora... e, nonostante questo, fossi sempre uno.

Buio, un buio dolce e molle. E un tepore soffuso e pulsante.

Che strano. Percepisco vibrazioni amiche, regolari e rassicuranti. Come battiti di un cuore... un cuore di madre.

Nooo, cazzo! Vuoi vedere che, con la sfiga che ho, mi sono reincarnato?!

Enigma



Il geroglifico era incomprensibile. Il professor Jones lo esaminò per mesi.
Poi, finalmente, lo tradusse:

“Sia manifesta la mia gioia a te, o divino Horus, per l’anno di letizia e di abbondanza che è appena trascorso”.

Arborea

Per lungo tempo la cercammo, io e l'uomo di pietra, ma i nostri pensieri erano troppo pesanti per volare fino a lei. Poi, un giorno, ci apparve di lontano, avvolta da dense nubi e da un alone di luce rossastra.

Atterrammo. Attorno a noi, alberi enormi si spingevano ad altezze inverosimili, come maestose colonne di una gigantesca cattedrale. Le chiome, intrecciate di licheni simili a tende grigiastre, si diradavano verso il basso, da dove si dipartivano grossi tronconi di radici che si tuffavano nella palude come mostruosi tentacoli. Le cortecce erano molto spesse e profondamente solcate; l'umidità le imbibiva fino ad una cinquantina di braccia di altezza, mutando l'originario colore rossiccio in un bruno cupo. Dalla palude verde marcio emergevano escrescenze legnose, probabilmente rimesse dalle radici stesse per agevolare la respirazione e l'areazione degli organi posti sott'acqua. Sembravano denti aguzzi appartenenti ad un mostruoso essere in agguato sul fondo.

Già, ma chissà se c'era un fondo, al di sotto della melma, o se gli alberi erano cresciuti sui tronchi in disfacimento dei loro predecessori?

Ogni tanto, a galla, arrivavano scariche di bolle dovute ai gas provenienti dalla decomposizione della materia organica.

Non c'era vegetazione nella palude, eccetto naturalmente gli alberi. Grossi banchi di alghe galleggianti occupavano gran parte della superficie dell'acqua. Erano così spessi che ci si poteva camminare sopra senza correre il rischio di sprofondare.

Ma noi dovevamo andare sù, verso le chiome. L'uomo di pietra era scettico.

“Sono molto distanti, non so se ce la faremo”.

“Ormai il più è fatto. Basta restare addormentati ancora un po': solo il tempo necessario a salire”.

“Ci proverò. Sai, non sono mai stato molto bravo a sognare. Forse mi riuscirebbe meglio abbattere la foresta”.

“Non siamo qui per distruggere, ma per cercare, scoprire e capire. Forza, non perdere l'attimo buono!”

Volammo fino in cima. Le chiome creavano una specie di strato continuo di fronde, interrotto qua e là solo dalle voragini lasciate dagli alberi schiantati o sradicati. Era per questo che all'interno della foresta era molto buio: la luce veniva intercettata in alto, da foglie a lamina molto ampia, sempreverdi e coriacee, in gran parte composte.

Ci fermammo su un ramo laterale. Quelle che in un primo momento ci erano sembrate irregolarità della scorza, ora si manifestavano chiaramente come scalette e passerelle tra una pianta e l'altra. C'erano anche ponticelli di liane e corde disposte a guisa di rete di protezione nei punti più difficili, per scongiurare eventuali cadute.

“C'è qualcun altro qui, oltre a noi. Qualcuno che vive qui da chissà quanto”.

“Non temere, uomo di pietra. Se fossero ostili ci avrebbero già attaccato. Forse sono amici”.

L'intervista

“Professor Mann, nel suo ultimo saggio, *“Appunti di volgarità comparata”*, lei asserisce che le parolacce non sono altro che l’unico mezzo a disposizione di individui impotenti, dal quoziente intellettuale pressoché nullo e del tutto emarginati dalla società civile, per sfogare le proprie frustrazioni. Ma lei non crede che, nel continuo ed esplicito riferimento ad organi ed atti sessuali, non ci sia anche un tentativo di esorcismo, una specie di invocazione liberatoria, di atto propiziatorio?”

“Fottiti, stronzo”.

Omaggio a Beckett

“Eccomi qua: sono arrivato”.

“E tu chi saresti?”

“Godot. E tu?”

“Beckett”.

Autobiografica I

All'esame di Metodologia Statistica e sperimentale mi trovai davanti il famigerato professor Matrone.

Sembrava una capra con i denti gialli.

Fumava nervosamente e mi soffiava il fumo direttamente in faccia, il che ebbe il risultato di fare innervosire anche me.

Nei dieci minuti precedenti non avevo fatto altro che recitare la litania: "Speriamo che non mi chieda l'analisi della varianza ad un fattore".

Il professor Matrone mi guardò fisso negli occhi e, con un mirabile esempio di lettura telepatica, sentenziò: "Mi parli dell'analisi della varianza ad un fattore".

Subito m'imbarcai in un sontuoso preambolo che, nelle mie intenzioni, doveva costituire la brillante introduzione ad un argomento di cotanta difficoltà.

Appena mi fermai per riprendere fiato, il professor Matrone smise di fumare e disse: "Se lei mi dice queste cose, significa che lei della statistica non ha capito niente".

"Ottimo", pensai, "Chi ben comincia è a metà dell'opera".

A tutt'oggi, l'unico miracolo a cui ebbi la fortuna di assistere, nella mia breve ma intensa vita, fu essere promosso all'esame del professor Matrone.

Autobiografica II

Erano i giorni precedenti a S.Valentino e mi ero deciso a regalare alla mia ragazza un mazzo di fiori. Del resto, erano già sei mesi che stavamo insieme.

Non potendo recarmi direttamente dal fioraio, dato che mi trovavo a Firenze, avevo affidato per tempo al mio amico Luca i soldi, il classico biglietto di auguri e l'onerosa incombenza della scelta e del recapito dei fiori.

Per S.Valentino non la chiamai: mi sembrava troppo banale farmi sentire, e non ne avevo nemmeno tanta voglia.

Ci sentimmo per telefono qualche giorno dopo.

Lei fu lapidaria.

“Le cose tra di noi non vanno affatto bene. Mi dispiace, Adriano, ma è finita”.

Nel turbinio di spiacevoli sensazioni che cominciarono ad agitarsi nel mio cervello dopo la spietata sentenza, solo una considerazione riuscì a prendere una forma ben distinta:

“Cazzo, quei fiori dovevano essere veramente bruttissimi...”

Giovanni dalla Mazza Ferrata

“Ma come, come puoi guardarmi e non capire? O fare finta di non capire?!”.

“Non lo faccio. E basta. A me basta anche così”.

Le risposte di Giovanni dalla Mazza Ferrata a volte erano più oscure delle domande che gli facevo. A volte gli chiedevo cose a cui non poteva rispondere, così, tanto per provocarlo. Ma era sempre calmo. Nulla poteva scalfirlo.

“Tu lo sai perché?”.

“Sì”.

“Tu lo sai perché i demoni colpiscono solo me?”.

“Ti ho già risposto di sì”.

“Vuoi dirmelo?”.

“Vuoi saperlo davvero?”.

“Sì”.

“No”.

Questi discorsi potevano andare avanti per delle ore. Del resto i nostri cavalli non avevano fretta, e neanche noi.

La steppa si stendeva giallastra fino all’orizzonte. E faceva freddo.

“Voglio saperlo, dannazione! Io sto lì a pigliarmi delle mazzate terrificanti e tu sembra quasi che sappia con quale mossa vogliono colpirti. Ma come fai?!”.

Giovanni mi guardava, accennando un sorriso beffardo. Poi chinava la testa sul petto, sghignazzava. Poco dopo era di nuovo serio.

“Loro non possono colpirmi”.

Pensoso, tornava a guardare il vuoto innanzi ai suoi occhi. Quasi riusciva ad irritarmi.

“Perché non possono?”

“Non ne hanno il potere”.

A volte mi chiedevo se non stessi parlando con un pazzo. A volte se lo chiedeva lui.

“Cos’ho in meno di te?”.

“La Mazza Ferrata”.

“Ma io ho Durlindana. E Durlindana ha il potere dell’Orda”.

“Lo so. Non è quello”.

“Non è quello *cosa*?!”

“Non è quello che mi protegge. Non è la Mazza Ferrata. La Mazza Ferrata non difende, distrugge”.

Gli piaceva, in fondo, appartenere alla stirpe dei maledetti, forse non sarebbe mai stato capace di condurre una vita normale. Da giovane aveva fatto il fabbro. Poi, un giorno, aveva udito il richiamo del Tuono. Da allora non ebbe più pace. Fu uno dei maledetti. Come me.

“Insomma, me lo vuoi dire o no?”.

“Cosa?”.

“Perché i demoni riescono a colpire me e non te!”

“Perché tu sperì ancora, e io no. Tu credi di uscirne, un giorno. Io mi sono rassegnato a non riuscirci”.

“E allora?”.

“I demoni conoscono questa debolezza del tuo cuore. Questo smisurato desiderio di significare qualcosa. E’ questo che ti rende vulnerabile”.

“Che dici?! E’ questo che mi rende vivo”.

“A renderti vivo è l’Idea. L’Idea che vive al di fuori di te e che dà essa stessa significato al tuo essere”.

“Dio”.

“Tu lo chiami Dio, io lo chiamo Tuono. E’ questo che dà senso al tutto”.

“Io non ho mica capito”.

“Non importa. Sono solo parole. Devi ascoltarle. Non è necessario capirle”.

“Ma io... che diavolo...?”

Innanzitutto a noi, enorme, silenzioso, aveva preso forma un demone di pietra. Era alto dieci braccia e brandiva un'ascia di selce.

Lo fissavo, intontito, in quelli che dovevano essere gli occhi. Era bellissimo: non riuscivo a distogliere lo sguardo dal suo corpo poderoso.

“No, no! Ci stai cadendo di nuovo...”

Le parole di Giovanni si facevano come ovattate. Tutta la mia attenzione era concentrata sul demone e sul piacere che la sua vista mi dava. Furono attimi di estasi.

Poi un dolore fortissimo al petto mi risvegliò. La lama di selce mi aveva spezzato la cassa toracica. Sanguinavo copiosamente. Caddi da cavallo, riverso sulla pancia. Sapevo che voleva Durlindana, e tentai di coprirlo con il corpo. Con uno sforzo incredibile voltai la testa di lato.

Vidi Giovanni scendere da cavallo con calma.

Il demone ora lo fronteggiava, a metà strada tra me e lui.

Giovanni parlò

“Vattene”, gli disse, “Non sai chi sono?”.

Il demone gli rispose con una risata di scherno.

“Dovrei forse aver paura di te, piccolo uomo?”.

Si chinò verso di lui.

“Sì. Dovresti”

Giovanni cominciò con il suo solito rito. Sganciò dalla cintura di cuoio la Mazza Ferrata e la mostrò al cielo.

“Io sono Giovanni dalla Mazza Ferrata, della stirpe dei figli del Tuono. E questa è la Mazza Ferrata, l'arma che ha il potere di uccidere i demoni. Povero stupido figlio del buio, sarà la tua sordida anima a placare la sua sete di sangue”.

Il demone non fece in tempo a muoversi che Giovanni gli fracassò la testa con un colpo vibrato da sinistra verso destra. Il corpo stramazza a terra e si fece polvere.

Poi Giovanni venne da me.

“Ci rallenterai il viaggio, se ogni volta ti fai fregare così”.

Mi misi seduto, le ferite già stavano rimarginandosi, come le altre volte.

“Lo sai anche tu. E' più forte di me”.

Giovanni si incamminò verso il cavallo.

“Imparerai. A tue spese. Ma imparerai anche tu”.

Mi piacerebbe

Mi piacerebbe che esplodesse improvvisamente, inattesa.
Fragorosa come la tempesta e potente come il tuono.
E che tutti si fermassero, attoniti, ad ascoltare.
Ad ascoltare fino all'ultimo eco, l'immensa e lucente risata di Dio.

Sommario

<i>Breve introduzione</i>	2
<i>I racconti dei muti</i>	3
<i>Il buio</i>	4
<i>La lucertola di Queen</i>	5
<i>L'esame</i>	6
<i>Cielo plumbeo</i>	8
<i>L'uomo che ingannò la Morte</i>	9
<i>Martin Freeman</i>	11
<i>La ballata del vecchio pazzo</i>	12
<i>Mediterranea</i>	13
<i>Gnomi</i>	14
<i>La città dei Morti</i>	15
<i>La vera storia del Bove di Pietra</i>	17
<i>L'homunculus</i>	18
<i>Terra bruna</i>	20
<i>Il Fante solitario contro la banda di Joshua Tree</i>	22
<i>Oniria</i>	24
<i>Genesi</i>	25
<i>Il Cantico dell'Egoista</i>	26
<i>Rocca Petrosa</i>	27
<i>Dal Manuale di San Giorgio</i>	28
<i>Due novembre</i>	29
<i>Annali dell'Età Prima</i>	31
<i>I Cavalieri del Male</i>	32
<i>Il microbo triste</i>	33
<i>Il cuscino a pois</i>	34
<i>L'urlo della felpa</i>	35
<i>Il Signore della Notte</i>	36
<i>Battuta tra emitteri</i>	38
<i>L'attimo sfuggente</i>	39
<i>Il Regio Sterminatore</i>	40
<i>Lamento di Beltrando il mite</i>	41
<i>Definizioni assiomatiche di egoismo ontologico</i>	42
<i>Il potere dell'oscurità</i>	43

<i>Caronte</i>	44
<i>I Cimmeri</i>	45
<i>L'uovo e la sfinge</i>	46
<i>L'attesa</i>	48
<i>Armagedon</i>	49
<i>Il Tempo</i>	50
<i>La cella</i>	52
<i>Dialogo tra una pecora ed un ciuffo d'erba</i>	53
<i>I giorni dell'Angelo Nero</i>	54
<i>La legge del Saggio</i>	55
<i>Visioni</i>	56
<i>Il ratto pernuto</i>	58
<i>Quando finisce un amore</i>	60
<i>Il mondo reale</i>	62
<i>Il santo e il peccatore</i>	63
<i>Nuvole</i>	64
<i>Il visitatore</i>	65
<i>Quando ero uno xilofago</i>	66
<i>Notte</i>	67
<i>All'inferno e ritorno (cronaca di un sogno)</i>	68
<i>Legge di Adri</i>	70
<i>Dulcinea del Toboso</i>	71
<i>La paura</i>	72
<i>Un bel tacer</i>	73
<i>Il professor Fiatogreve</i>	74
<i>Monologo del suicida</i>	76
<i>Enigma</i>	77
<i>Arborea</i>	78
<i>L'intervista</i>	79
<i>Omaggio a Beckett</i>	80
<i>Autobiografica I</i>	81
<i>Autobiografica II</i>	82
<i>Giovanni dalla Mazza Ferrata</i>	83
<i>Mi piacerebbe</i>	85